L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 24 - 17 Giugno 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.

IL NUOVO MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI

È certo il più giovane dei ministri: ha solo 40 anni. Francesco Genala nacque a Soresina (provincia di Cremona) nel 1843 da famiglia agiata, ma ebbe la sfortuna di perdere la madre ancor bambino, ed il padre quando non aveva che 13 anni.

Fu mandato a studiare a Milano nel Collegio Calchi-Taeggi, poi a Cremona, e nel 1859, giovanetto di 16 anni, fuggì da Cremona, andò a Piacenza sperando per di là entrare in Piemonte. Arrestato dai croati, trovò modo di eludere la loro vigilanza, di recarsi a Parma e di là a piedi fino a Massa di Carrara, dove ai primi di maggio si arruolò nel Corpo dei Cacciatori della Magra, col quale si mise in marcia per entrare in Lombardia.

Troncata la guerra colla pace di Villafranca, il Genala frequentò durante l'inverno del 1860 l'università di Modena quale studente in legge; ma giunta appena la notizia che Garibaldi era salpato per la Sicilia, corse a Genova e partì colla spedizione capitanata dal Medici.

Fece tutta la campagna del 1860 e prese parte ai combattimenti del 19 settembre e del 1.° ottobre sotto Capua.

Ritornava poi agli studi universitari in Modena, e lì terminava a Siena e s'accingeva anche a far l'avvocato, ma scoppiata la guerra del 1866 accorse nuovamente sotto le armi, fu ascritto al quarto reggimento dei volontari garibaldini e combattè a Vezza in Valcamonica. Viaggiò poscia i principali Stati d' Europa, trattenendosi segnatamente in Germania ed in Inghilterra. Al ritorno, primo saggio dei suoi studii fu l'importante lavoro sulla *Rappresentanza proporzionale* pubblicato a Milano nel 1871.

Nel 1874, Soresina lo mandò deputato al Parlamento e nella quistione delle ferrovie fu uno dei più valorosi oratori contro l' esercizio governativo, cooperando efficacemente a quella crisi che portò la Sinistra al potere; sicchè fu poi nominato membro della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie, e della Commissione fu segretario e poi relatore insieme al senatore Brioschi.

Egli si segnalò pure nella questione dell'indennità a Firenze, che propugnò in un'eccellente memoria nell'*Antologia* e alla Camera. Adottata la legge dell'indennità, egli fu della Commissione liquidatrice. Anche alla riforma elettorale prese viva parte, propugnando il sistema della rappresentanza delle minorità, al quale aveva rivolto i primi suoi studj.

Di principii politici (scrive la *Rassegna*, di cui ci siamo valsi per questi cenni) schiettamente liberali e progressisti, alieno dal parteggiare accanito, il Genala mira alle idee più che alle parole, alle cose più che alle persone. Egli gode per le sue qualità la stima e la benevolenza di tutti i suoi colleghi, ed altre volte gli furono offerti segretariati generali e portafogli di ministri. Così nel 1878 gli onorevoli Cairoli e Zanardelli lo volevano ministro dei lavori pubblici, ma allora ricusò.

——

FRANCESCO GENALA, ministro dei lavori pubblici. (Da una fotografia del signor Schemboche, di Roma).

SETTIMANA POLITICA.

Anche in questa settimana la nota predominante nella politica interna ce la dà il nome di Coccapieller.

Dopo avere atteso per due giorni che fosse proposta alla Camera l'approvazione della elezione di don Fabrizio Colonna, fatta dal presidente tale proposta nella seduta del 9 giugno, il deputato Coccapieller domandò di parlare e cominciò una filastrocca di strane apostrofi e di contumelie a questo ed a quello, per dimostrare che l'elezione del Colonna non poteva ritenersi regolare, perchè risultato della coalizione di vari e diversi partiti. Fra gli altri fatti addotti contro la validazione della elezione Colonna ci fu anche un tentativo di corruzione del presidente Farini. E tale tentativo fu fatto, secondo il Coccapieller, invitando a pranzo il Farini in casa del Caetani di Sermoneta, un giorno in cui v'era pure invitato il Colonna.

Questa uscita fece perdere addirittura la pazienza alla Camera, e i deputati, trattenuti invano dal Farini, uscivano in massa dall'aula, quando il Coccapieller cessò di parlare e sdegnosamente postosi a sedere scrisse la domanda di dimissione che presentò immediatamente al Farini.

La elezione del Colonna fu approvata all'unanimità meno un voto — quello di Coccapieller — e le dimissioni di costui furono accettate con eguale unanimità. Il I Collegio di Roma sarà perciò convocato per la quarta volta dalle elezioni generali in poi, e si parla di riunire tutti i voti non Coccapiellerísti sul nome del duca Leopoldo Torlonia facente funzione di Sindaco, sebbene egli non compia i 30 anni prima del 25 di luglio.

Cotesto incidente ha preceduto d'un giorno le elezioni amministrative avvenute a Roma, come a Milano non che in altri centri meno importanti, domenica 10 giugno.

A Roma tali elezioni hanno avuto particolare importanza per il numero dei consiglieri da eleggersi, e per la situazione politica di quella città. Le liste principali proposte erano quelle dell'*Unione Romana*, associazione cattolica presieduta da Don Paolo Borghese; quella dell'Associazione Costituzionale, che in una assemblea tenuta poche sere prima aveva accettato alcuni nomi dell'*Unione Romana*; quella detta "della Stampa" concordata dai direttori di dieci giornali liberali di varie gradazioni e nella quale si era fatta larga parte all'elemento "nuovi venuti", e finalmente la lista dell'*Ezio II* ispirata da Coccapieller.

Giova notare che l'*Unione Romana* aveva accettati nella sua lista i nomi di alcuni liberali, perchè romani e non in evidenza come uomini politici. E questi sono tutti riusciti insieme a nove liberali non portati dall'*Unione* ed ai candidati comuni all'*Unione* ed alla Costituzionale. I conservatori guadagnano dieci posti in consiglio, ma non diventano maggioranza, e resta dimostrato dalle cifre dei risultati che i liberali anche a Roma avrebbero la maggioranza sui clericali qualora imparassero ad essere disciplinati e concordi.

Intanto l'Associazione Costituzionale Romana è rimasta senza presidente: l'onorevole Minghetti, assente da Roma durante gli accordi con l'*Unione Romana*, si è dimesso da quel posto anzichè approvarli, accentuando così il significato della evoluzione trasformista e promettendo di spiegare la propria condotta in una assemblea della Costituzionale.

I giornali ufficiosi, annunciando la nomina del conte Barbolani ministro a Monaco ad ambasciatore a Pietroburgo, hanno annunziato che non si deve considerare atto di scortesia il non essere stata conferita nè al duca d'Aosta nè al conte Nigra nessuna decorazione russa. Ambedue erano già fregiati delle più alte distinzioni onorifiche di quell'impero e lo Czar non avrebbe saputo che cosa dare ai rappresentanti dell'Italia.

In Francia la persecuzione contro il clero non è cessata e ha dato luogo ad alcuni episodi di reazione. Nelle Ardenne, avendo le autorità civili voluto rimuovere una croce, la popolazione di un villaggio si è sollevata ed ha rotto il busto della Repubblica. Lo stesso giorno alla Camera, monsignor Freppel, deputato di Brest, raccontava che un prefetto repubblicano per restare in pace con la propria coscienza... e con la fidanzata, aveva da sè stesso restituito il possesso dell'abbazia di Solesmes ai Benedettini. La Camera votò con 363 voti contro 84 un ordine del giorno del radicale Madier de Montjau confermante le risoluzioni già prese contro le congregazioni religiose, ma l'essere stata necessaria tale conferma dimostra l'effetto prodotto dalle parole di monsignor Freppel che seppe gettare con molta furberia il ridicolo sulle autorità repubblicane.

Si parlava di una amnistia da concedersi ai condannati di Montceau-les-Mines. Ma un nuovo delitto commesso in quella località, è probabile che neutralizzi le buone intenzioni del governo. Si tratta di una esplosione di dinamite, che ebbe luogo la notte del 10 in casa di un ingegnere. Non s'ebbero a deplorare vittime umane, ma il fatto dimostra che gli anarchici non disarmano.

A Londra vi è stata una piccola modificazione ministeriale. La Camera dei Comuni, sempre gelosa delle sue prerogative, avendo manifestato il desiderio di vedere un *Commoner* al posto di sottosegretario di Stato per gli interni, lord Roseberry, che occupava quel posto, ha date le dimissioni ed è stato sostituito da Hebbert già sottosegretario di Stato del *local government*, al cui posto è stato chiamato il Russell.

Suleiman Daud, ritenuto come capo degli incendiari di Alessandria, è stato impiccato ad Alessandria il 9 giugno, nel luogo ove si conservano intatte le rovine dell'incendio. Suleiman era certamente colpevole, ma, come fu osservato alla Camera dei Comuni, egli era soltanto uno strumento, ed egli stesso nel processo dichiarò che aveva agito dietro gli ordini di Arabi Bey e dello stesso Kedive. Nella Camera inglese, il governo fu rimproverato acerbamente di lasciar commettere tali ingiustizie sotto i suoi occhi dai tribunali egiziani.

Intanto la graziosa Regina Vittoria fa ringraziare il Sultano per le riforme concesse all'Anatolia. Il Sultano si sarebbe mostrato disposto a concederle anche all'Armenia, ma la concessione importando spesa, la Porta ha intenzione di sottoporre alle potenze firmatarie del trattato di Berlino il seguente dilemma: O pagare i debiti secondo gli impegni presi, o accordare riforme che diminuiscano le rendite. Intanto la questione d'Oriente non queta mai. Sono 1800 e forse più i morti caduti in un combattimento fra Turchi e Albanesi che è durato tre giorni dal 2 al 5 giugno; causa del combattimento la resistenza opposta dagli Albanesi alla cessione al Montenegro del territorio presso Podgoritza.

Le feste di Mosca son terminate senza incidenti e con un decreto che abolisce totalmente, a cominciare dal 1.° gennaio 1884, l'imposta personale (*obrok*) per i contadini poverissimi diminuendo di metà quella degli altri. La proprietà fondiaria in Russia, già colpita dall'abolizione della servitù, riceverà ora un tracollo finale, e con essa l'agricoltura, unica sorgente della ricchezza nazionale. Intanto il telegrafo annunzia che la polizia tentò di sorprendere una riunione di nichilisti a Pietroburgo ed essi ebbero tempo di scappare portandosi dietro... una intiera tipografia. Un altro dispaccio annunzia la grazia della vita accordata al Bogdanovich e agli altri cinque suoi compagni che furono condannati nel fatale processo dell'aprile scorso a Pietroburgo. Gli altri nove condannati ai lavori forzati ottennero una riduzione della pena.

13 giugno. sp.

CORRIERE.

Si vive propriamente a vapore! Quando ad un *corrierista*, — scusate il termine, — salta addosso la malattia cronica degli elettori amministrativi, classificata dal cardinal Bellarmino fra i sette peccati capitali col nome di "accidia, ovvero pigrizia" ed egli fa sciopero come un garzone fornajo di Roma, per tre settimane, quando riprende in mano la penna trova la faccia del mondo intieramente cambiata.

Checco non è più deputato di Roma; la galleria De Cristoforis è passata ad un altro padrone; il palazzo Barberini non è più Barberini; egregi ed illustri cittadini come il senatore Atto Vannucci, ed il procurator generale Oliva, ci hanno lasciati per sempre; l'imperatore di Russia incoronato "in buona e dovuta forma" come dicevano una volta, è già partito da Mosca, dopo quindici giorni di feste.

Avrò eterno rammarico di non aver potuto assistere a quelle feste. Ma quella fra tutte che maggiormente rimpiango di non aver veduto è la distribuzione di 600,000 razioni di focaccia, con la relativa birra necessaria per farla scendere con minor difficoltà per i gorgozzuli dei russi affamati. La fantasia pantagruelica del Rabelais non ha mai saputo immaginare un simile ammasso portentosamente colossale di cibarie: sarebbe problema degno dello studio di uno scenziato positivista il saperci dire, calcolandola a litri, la quantità di sughi gastrici necessaria ad assimilare tutto quel ben di Dio.

Ma le assimilazioni e le digressioni lasciamole da una parte e torniamo alle novità. Non c'è da meravigliarsi che il principe Torlonia abbia comprato o voglia comprare il palazzo Barberini, il più bello di Roma dopo il Farnese ed il più ben situato; nè che il principe Barberini l'abbia venduto. Il patrimonio ammassato da Urbano VIII per i nipoti, ai quali rimase la nomea di essere peggio che *barbari* per non aver badato tanto per la sottile ai mezzi usati nel far quattrini — *quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini*, — non è più quello d'una volta. Il principe Francesco Maria morto nel 1853 lasciò due figliuoli, il principe Carlo Felice, e Don Enrico. Ma il primogenito, uomo quieto e tranquillo, avendo due sole figlie rinunciò al maggiorasco e alla primogenitura, senza neppure il compenso del piatto di lenti dato a Esaù, in favore del fratello che sposatosi allora allora con una Orsini diciottenne poteva sperare una numerosa discendenza di figli maschi. Ma anche i principi romani propongono e Dio dispone: quell'unione rimase sterile per 19 anni, durante i quali il principe incoraggiò molto a scudi sonanti il culto di Tersicore. Finalmente dopo 19 anni gli nacque una figlia, ora undicenne, e con la quale le speranze di discendenza maschile son terminate. La famiglia di Urbano VIII finirà prima del patrimonio, giacchè le briciole di un patrimonio come quello bastano a un paio di generazioni. E il principe Alessandro Torlonia diventerà padrone dello stupendo palazzo edificato dal Maderno con le pietre staccate dal Colosseo, nel quale sono gli avanzi di un Campidoglio più antico di quello storico, e tante meraviglie d'arte, fra le quali il preteso ritratto di Beatrice Cenci, dipinto da Guido Reni. Don Alessandro Torlonia avrà trovato prima di tutto che il palazzo Barberini è un buon impiego di capitali e poi che è una residenza veramente degna di un arcimilionario. Questa seconda considerazione non l'avrà fatta davvero per conto proprio, egli avvezzo ad andare in campagna a vedere i lavori delle tenute, con un pezzo di frittata dentro una pagnotta divisa per metà; bensì per conto del genero Don Giulio Borghese cui sembra ristretto e incomodo il palazzo di piazza Venezia.

— Bellissimo, — diceva una volta a chi glie lo lodava — c'è anche un gruppo del Canova.... ma non c'è una camera da dormire!

Il notaro milanese Alessandro Porta non può ancora avere dei generi da contentare. Nel 1866 era un bel giovane alto, biondo, svelto, coraggioso, tenente nel secondo reggimento granatieri di Sardegna, ed a quei tempi non possedeva certo il milione col quale ha comperato la galleria De Cristoforis. Questa galleria che sembra una costruzione meschina da quando è sorta la galleria Vittorio Emanuele, parve una meraviglia quando, mezzo secolo fa, nel settembre 1832, il nobile De Cristoforis l'aprì al colto pubblico ed alla guarnigione, allora poco rispettabile e non rispettata perchè straniera. Alla sua volta la guarnigione non rispettò punto, nel 1848, nè la galleria nè la gente inerme che vi si era rifugiata e contro la quale i croati infierirono brutalmente. Il De Cristoforis lasciò la galleria in proprietà ad una sua figlia maritata ad un Giovio della nobile famiglia Comasca cui appartenne il celebre storico Paolo. La signora Giovio De Cristoforis essendo venuta a morte poco tempo fa, la galleria è stata venduta per necessità di divisione ereditaria, per 950,000 lire, al notaro Alessandro Porta della famiglia del rinomato poeta Milanese. Resta a sapersi s'egli l'abbia comprata per sè o per "persona da nominarsi" come può accadere a un notaro. In questo secondo caso non possiamo augurargli che un affare simile ogni settimana per un paio d'anni.

***

Le inaugurazioni di lapidi, di monumenti, di busti, diventano in Italia tanto frequenti che non v'è diligente cronista al quale possa riescire di tener conto di tutte.

A Milano sono state in pochissimi giorni messe, una lapide sulla casa dove abitò il chirurgo Monteggia; un altra al Museo civico di Storia Naturale, in memoria di Emilio Cornalia che ne fu direttore; se ne metterà fra pochi giorni una terza sulla facciata della casa N. 15 in via Sant'Andrea dove nacque e visse Luciano Manara. Tutte e tre ben meritate memorie: ma parlando in tesi generale non si potrebbe trovare un provvedimento magari legislativo che stabilisse di non dimostrare ammirazione con manifestazioni marmoree, se non qualche anno dopo la morte della persona ammirata? La storia si diverte a fare dei curiosi scherzi e può accadere di accorgersi, pensandoci a sangue freddo e con calma, che Tizio o Sempronio non meritavano di avere la loro effigie consacrata da un busto in un pantheon d'uomini veramente grandi. Ci fu un momento nel quale un galantuomo non era padrone di morire a Firenze senza che lo seppellissero in Santa Croce, fra l'Alfieri ed il Galileo, e l'usanza fece prorompere il Giusti nella robusta invettiva del *Mementomo:*

Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

Che cosa direbbe oggi il poeta di Monsummano! Passi se lo sciupìo delle lapidi rinforzasse negli animi il sentimento della gratitudine! Ma esso decade ogni giorno, e vedendo diventar sommi tanti morti ci si dimentica vergognosamente di tanti che furono davvero sommi da vivi ed ai quali dobbiamo gratitudine e rive-

renza come il debitore deve al creditore la somma avuta in prestito.

Mi rincresce il doverlo dire, ma è proprio vero: a Santena i visitatori dal 1861 al 1867, furono quattro volte più di quanti sono stati dal 1867 al 1883. O generazioni nuove! come è facile per voi l'ignorare che senza quel morto di Santena non sareste state italiane!

La celebrità postuma si distribuisce del resto con dei criteri veramente strani. Per esempio, quando un municipio ha bisogno di mettere dei nomi a delle nuove strade, va a disotterrare sotto la polvere degli archivi certe gloriuzze municipali, note a mala pena agli eruditissimi, e lascia da parte le vere glorie nazionali. A Parigi c'è una via Dante e non c'è ancora a Milano, dove ci sarà invece fra poco una via Cecilio Stazio, un autore comico milanese de' tempi romani le cui commedie nessuno conosce perchè perdute e che forse erano fiore di bricconate. Se si comincia con i nomi degli autori fischiati non basteranno le strade del quartiere di piazza d'Armi, quando nel secolo prossimo l'avranno finito di costruire!

***

Dante, che ho rammentato qui sopra, ha dato ultimamente occasione ad una polemica letteraria fra uomini di bello ed illustre ingegno. Quando la polemica letteraria si solleva dalle piccinerie quotidiane e pur troppo commerciali, deve essere tenuta in conto di avvenimento importante, almeno da chi pensa e da chi studia.

Il prof. Giovanni Bovio deputato, presentò alla Camera un progetto di legge di sua iniziativa nel quale, rammentando come già esistano cattedre dantesche in alcune università straniere, invitava il Parlamento Italiano "senza la lungheria delle ordinarie procedure" a decretare una cattedra a Dante nelle facoltà di filosofia e lettere delle principali Università "bastando che pel venturo anno si cominci da Roma." E intorno a questa proposta il professor Bovio sillogizzava non poco nel suo progetto terminando col dire — "Per l'anno venturo non chiedo che 7 mila franchi" — avrebbe potuto per italianità dire magari anche lire — ma grande è l'onore che ne verrà all'Italia pel nobile impulso che sarà dato agli studii."

Alessandro d'Ancona e Giosuè Carducci, l'eminente storico della poesia popolare e l'eminente poeta, saltaron su come toccati da un ferro caldo. E scrivendo a' giornali dissero chiaramente che ritenevano buona l'intenzione del Bovio, ma dimostrare come egli, — libero docente in una Università — non avesse idea "di ciò che realmente esiste e si fa nella facoltà di lettere."

E gli rammentarono come a Firenze esista da secoli una cattedra Dantesca dalla quale primo il Boccaccio spiegò la *divina commedia* ed ora è occupata dal prof. G. B. Giuliani, cui Firenze ha conceduto per le sue benemerenze la cittadinanza onoraria: affermarono come non piccola parte del corso triennale di lettere nelle Università sia destinata non solo alla illustrazione del "sacro poema" ma anche delle altre opere dantesche, ed a queste illustrazioni non solo partecipano assidui gli scolari della facoltà "ma anche quelli di altre, e cittadini e forestieri e culte signore e giovinette, sicchè non c'è proprio bisogno d'istituir nulla per promuovere quello che l'on. proponente chiama *culto nazionale di Dante*." Quindi, aggiunsero, crederebbero dannoso all'insegnamento delle lettere il disgiungere da esso lo studio delle opere Dantesche.

La firma del Carducci non ha permesso di dire — come si sarebbe detto di certo — che l'opposizione del D'Ancona aveva un movente politico.... forse perchè Dante era ghibellino. Ed il professor Bovio, a quanto pare, ha rincantucciato pulitamente la sua cattedra dantesca e non si è fatto più vivo.

In tutto ciò c'è qualche cosa di veramente meraviglioso: ed è che il ministro dell'istruzione pubblica per sapere "ciò che realmente esiste e si fa nelle facoltà di lettere" abbia avuto bisogno che due professori lo scrivessero e lo stampassero in un giornale.

Ma l'onorevole Baccelli scava nel Foro ed ha un altro sopraccapo: gli Stati Uniti d'America hanno portato dal 10 al 30 per 100 il dazio d'introduzione delle opere d'arte straniere. Il governo degli Stati Uniti per proteggere un'arte ancora lattante perfino commette delle ingiustizie; il nostro compra ipoteticamente.... dei quadri già stati venduti.

***

Eppure questa nostra non è davvero l'età dell'oro per l'arte. Gli scultori s'aiutano alla meglio con la monumentomania; gli architetti s'aiutano un po' con i conti grossi e n'abbiamo un esempio sempre più urgente a Palermo, dove il Consiglio municipale ha nominato giorni sono una commissione per sapere come siano stati impiegati i cinque milioni e mezzo spesi nel teatro Massimo, occorrendone altri tre per compirlo. Ma per i pittori non è questa davvero l'età dell'oro, sebbene i rendiconti del tesoro dimostrino come, dopo "l'apertura degli sportelli" l'oro entrato in Italia sia più di quello che n'è uscito, sicchè già s'incomincia a pagare l'aggio per i grossi biglietti di banca. Tale risultato era imprevedibile ed impreveduto, e lo stesso Magliani deve farne, col suo prelatizio sorriso, le meraviglie. Anche l'oro, bisogna crederlo, ha i suoi capricci e le sue simpatie. E l'Italia gli è simpatica benchè sia minacciata di non essere più il paese delle opere italiane, da quando impresari italiani affittando un teatro di Parigi, col patrocinio finanziario di Rotschild e di Camondo, promettono di eseguirvi i nostri capolavori moderni, portandoci via il maestro Faccio e facendoci probabilmente rimaner chiuso il teatro della Scala, l'ex-primo teatro del mondo.

L'Italia è simpatica all'oro, sebbene le donne non vi abbiano più neppure speranza di potere essere elettrici amministrative, essendosi la commissione parlamentare pronunciata contro al progetto di accordare ad esse il diritto del voto.

In verità io credo che l'oro, per quanto lo chiamino "vile metallo", abbia più giudizio di quanto ne dimostra la sua faccia gialla. E s'egli preferisce l'Italia ad altri paesi è segno che vi si trova bene ed al sicuro, senza pericoli di Tonkini o d'altre avventure. Facciamogli buon viso ed incoraggiamolo nelle sue buone intenzioni. Magari volesse tentare un'invasione in casa nostra.... Sarebbe il caso di vedere tutti i partiti concordi nell'accoglierlo a tasche aperte.

Cicco e Cola.

Necrologio.

Una perdita dolorosa per la letteratura nazionale è quella dell'illustre *Atto Vannucci*, m. a Firenze nella grave età di 75 anni. Ne daremo la biografia e il ritratto. — Giovane ancora è morto a Padova il prof. *Canello* (Ugo Angelo), ch'era già rinomato per i suoi lavori di filologia neolatina. Oltre alle memorie e agli articoli di alta filologia si ricordano di lui una "Storia della letteratura italiana nel secolo XVI", la "Fioritura di liriche provenzali" (Bologna 1881) tradotto in italiano, con prefazione del Carducci, un volume di *Saggi di critica letteraria* ecc. Era nato nel 1848 a Guia (Treviso).

— *Minich* (Raffaele), m. a Padova il 29 maggio, di 71 anni, fu un matematico insigne. Godono alta reputazione scientifica i suoi trattati di *calcolo differenziale*, e sul *calcolo integrale delle funzioni*, e non è qui il caso di accennare al valore delle sue Memorie sulla "determinazione degli integrali algebrici", sulle "nuove proposizioni relative alle trascendenti abelliane", sulla "teoria delle equazioni differenziali lineari." Diremo piuttosto che dallo studio delle matematiche si riposava col culto delle lettere. Egli pubblicò un discorso sulle "relazioni tra la vita di esiglio di Dante Alighieri e la composizione del sacro poema", degli studi sul Canzoniere di Francesco Petrarca, sugli amori di Ovidio, sulla Gerusalemme. Fu parecchie volte mandato da Venezia alla Camera per deputato. Fu professore all'Università di Padova, e membro di numerose accademie. Era nato il 4 novembre 1808 a Venezia.

— *Clavarino* (marchese Luigi), arruolato volontario del 1856, soldato di tutte le guerre dell'Indipendenza, giunse al grado di colonnello ed impiegò i meritati riposi a favorire l'alpinismo ed a promuovere la conoscenza delle Alpi piemontesi. Tra i parecchi studi da lui lasciati si nota un "Saggio di corografia statistica e storica delle valli di Lanzo" e delle "memorie sulle valli di Lanzo."

— L'ing. *Elia Michele* (direttore del Museo industriale di Torino), nato ad Aussois (Savoia) il 24 novembre 1829, autore di *Principii di Tecnologia meccanica* assai stimati, morì in seguito a ferite arrecategli dallo scoppio di una caldaja in prova presso la ditta Mazzuchetti e Rabbi, a Torino. Questo disastro costò pure la vita ad uno dei proprietarj Rabbi, ad un altro ingegnere, il Ceresole, al fuochista, e ad un allievo calderaio.

NOVITÀ LETTERARIE. — Fra pochi giorni, la casa Treves pubblicherà quattro nuovi volumi e dei più reputati e simpatici nostri scrittori. Essi sono: *Per le vie*, nuove novelle di G. VERGA; — *Dal primo piano alla soffitta*, romanzo di ENRICO CASTELNUOVO; — *il Convento*, racconto di A. CACCIANIGA; — *Casa altrui*, racconto di CORDELIA. — Ancora entro il mese uscirà il volume di nuove Storielle vane, alle quali CAMILLO BOITO ha dato per titolo: *Senso*.

I TESORI DELL'ARTE ITALIANA.

Un'altra magnifica opera sulla architettura, sulla scultura e sulla pittura in Italia.

Da secoli il mondo studia, indaga, descrive, ammira, decanta e porta alle stelle l'arte italiana.

Le splendide opere che l'illustrano, massime quelle pubblicate da una ventina d'anni in qua all'estero, con un corredo meraviglioso di tavole illustrative, potrebbero far credere che abbiano esaurito il tema. Invece il movimento cresce; le splendide pubblicazioni si succedono e si rinnovano continuamente; gli scrittori non si stancano del vecchio tema e il pubblico accoglie con crescente favore tutte le nuove opere sull'arte antica.

Il nostro secolo non ha inventato nè la stampa, nè l'incisione in legno, ma ha fatto forse di più; ha inventati i mezzi meccanici per mettere alla portata di milioni di lettori i prodotti delle due invenzioni, moltiplicandone la produzione in modo meraviglioso, e così è riuscito a poter fornire a ogni sorta di lettori un mezzo facile e relativamente di poco dispendio per gustare i prodotti dell'arte, disseminati dovunque la civiltà ha lasciato una profonda traccia, vale a dire per gustare quanto di meglio lasciarono le generazioni scomparse dalla scena del mondo: la loro produzione artistica, la quintessenza, il profumo del loro sentimento.

Le pubblicazioni estere sull'arte nostra offrono a noi italiani una soddisfazione e una varietà singolare di impressioni nuove. Quest'arte antica, nella quale si riflette l'indole e la fisonomia storica dei nostri avi gloriosi, sotto la forma più simpatica e più seducente della manifestazione del genio col mezzo dell'architettura, della scultura e della pittura, subisce tante trasfigurazioni quanto sono le impressioni diverse che produce sul sentimento degli altri popoli, e ci apparisce così, e ci innamora sotto tanti nuovi aspetti restando sempre la stessa, sempre italiana, sempre nostra, affermandosi nella potenza del suo fascino universale e nella accessibilità sua cosmopolita come l'espressione più compiuta e più generale del sentimento umano nell'arte.

Perciò la nuova opera del Lutzow, che ora esce contemporaneamente in quattro lingue, a Stuttgard, a Parigi, a Londra, e nella nostra Milano, ha assicurato un trionfo straordinario, com'è straordinario il lusso con cui l'opera si presenta al pubblico. Una prima garanzia è il nome dell'autore. Il signor Carlo di Lutzow, è uno dei più eminenti storici e critici d'arte che conti l'età nostra. Al testo egli ha dato un'impronta nuova, originale, che riesce più che mai simpatica e sciolta; egli non segue l'andamento delle epoche storiche, ma si conforma alla geniale varietà dei viaggi artistici. Egli ci conduce da Venezia, a Treviso, a Padova, a Roma, a Milano, a Torino; passa per l'Emilia a Bologna e Ravenna; gira tutta la Toscana e tutta l'Umbria; fa una lunga fermata a Roma come già a Firenze e a Venezia; e, percorso tutto il Napoletano, termina in Sicilia davanti all'antica Selinunte: e dovunque parlando di storia come cade a proposito sui luoghi che furono teatro di grandi avvenimenti, si ammira l'arte che ne rappresenta il lato più luminoso.

Le illustrazioni sono di tre specie. Le acqueforti, — belle, morbide, veramente artistiche, le quali non saranno meno di cinquanta, — le incisioni in legno, di quadri, statue e monumenti, — oltre a duecento, — e gli ornamenti tipografici che sono circa altre, cinquanta incisioni, di quadri, ornati, sculture, disegni, ecc.

Da un pezzo si pubblicano e volgarizzano sempre gli stessi capolavori. Vedi sempre le Stanze di Raffaello, il Mosè di Michelangelo, la Cena di Paolo Veronese, ecc. Ma nell'opera di cui parliamo si ha a notare un altro pregio. Senza dimenticare i più celebri capolavori, che non possono a meno di essere riprodotti, e con maggior perfezione, l'autore ha introdotto una quantità d'altri capolavori che finora non erano stati volgarizzati e che restavano serbati all'ammirazione dei più intendenti dell'arte. Citiamo, ad esempio, le ammirabili pitture di Tiziano nella scuola del Santo a Padova, la pala del Giorgione esistente in Castelfranco, i freschi di Onigo nel Trevigiano, l'incoronazione della Vergine del Romanino di Brescia, ecc.

L'autore, passando dalle capitali delle scuole italiane ai dintorni, visitando Castelfranco, Treviso, Castiglione Olona, Pienza, Monte Pulciano, Monte Fiorentino, ha potuto arricchire la sua opera di tavole che invano cercheresti nelle altre opere illustrative dell'arte italiana.

Quest'opera non viene per conseguenza a far bis in idem, ma a prendere un posto privilegiato tra le più splendide pubblicazioni analoghe che illustrano la storia artistica del nostro paese. Le due dispense uscite mostrano tutta la importanza e la ricchezza dell'opera. Diamo un saggio delle incisioni, ma un saggio molto insufficiente, giacchè non è dato ad un giornale riprodurre quelle splendide acqueforti che richiedono una tiratura tutta speciale.

Le feste dell'incoronazione a Mosca. — GLI ARALDI PROCLAMANO L'INCORONAZIONE.

LA FESTA DEI CERI A GUBBIO.

Gubbio, conosciuta da tutti per l'antichità della sua origine, pel mistero delle sue tavole e per le iridi meravigliose delle sue ceramiche, è senza dubbio una delle più pittoresche e simpatiche città dell'Umbria. Addossata al monte scosceso, dal quale trasse il nome, essa conserva ancora in gran parte il carattere medioevale, colle sue torri mezze diroccate e coronate dall'erba, colle sue strade strette, colle costruzioni dall'aspetto severo e dall'artistiche modanature, colla magnificenza del pubblico palazzo, miracolo di sapere e di ardire del suo autore e che si erge nell'aria in tutta la maestà della mole imponente. Quante memorie non sono scritte su quelle mura annerite dai secoli e ingiallite e corrose dall'acqua!

All'amico Luigi Bonfatti il narrarci, come ha promesso, le glorie della sua patria, a me il parlar brevemente ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE dell'antichissima *festa dei Ceri* solita a celebrarsi ogni anno il 15 di maggio.

E anzi tutto voglio rammentare un'altra costumanza, ora sparita e che ha stretta relazione con questa festa, — l'elezione del *Contestabile;* — privilegio antichissimo della città di Gubbio, continuato senza interruzione fino al 1808, ristabilito per due anni solamente nella restaurazione pontificia e poi cessato.

Il contestabile doveva esser nobile, entrava in ufficio nella notte dal 13 al 14 maggio, antivigilia del cittadino e protettore S. Ubaldo e cessava nella notte del 26 al 27 dello stesso mese. In questi dodici giorni era investito della suprema autorità, del mero e misto impero, era insomma un sovrano assoluto. Eleggeva un giudice e un cancelliere, che per il solito erano il Podestà ed il suo cancelliere, per la spedizione delle cause civili e criminali ed era in facoltà sua di eleggere un altro giudice col titolo d'uditore. Nominava un segretario e quattro capo-quartieri comandanti la gente armata. — Interessantissimo era il cerimoniale: guardie del corpo, paggi, scudiero, cavalieri nobili, mastro di cerimonie, cappellano cappe nere. In questa occasione, dieci giorni di fiera libera e concorso immenso di forestieri [1] alle feste straordinarie che si facevano, prima delle quali era appunto quella *dei Ceri*. Il *cero* è una alta e pesante macchina di legno posta sopra una forte barella e formata da due grandi prismi, riuniti da una specie di nodo, messi a colori e oro colle armi dei diversi quartieri della città: in cima v'è la statua di un santo. I ceri sono tre, ed i santi sono S. Ubaldo, S. Giorgio e S. Antonio.

Ogni *cero* ha i suoi portatori vestiti del costume tradizionale, calzoni serrati alla vita da una fusciacca in colori, camicia bianca, berretto rosso in testa. — Ad una data ora ciascuna compagnia si riunisce a fraterno banchetto — poi s'innalza il *cero* — i portatori prendono allegramente la barella sulle spalle e cominciano a percorrere le vie della città.

Lasciamo la parola all'Olivetano Bonaventura Tondi che nel suo *Esemplare della gloria*, stampato a Venezia nel 1684, così descrive la festa:

"Dopo il giro della città si portano alla Piazza maggiore, dov'è congregato numeroso popolo, e qui più ch'altrove crescono le dimostrazioni d'allegrezza, e i giochi della plebe festosa, concorrendo anche a così allegro spettacolo la nobiltà più fiorita; così datisi dal popolo pienissimi saggi d'esultazione, pigliano poi la strada verso il Monte Ingino, e benchè il cammino sia erto, sassoso e scosceso, lo divorano co'l cuore allegro, e per tutta la strada, benchè assai lunga e laboriosa, non cessano mai le voci di giubilo di quel popolo non meno allegro che divoto; giunti poi al Monastero di Sant'Ubaldo, nell'introdursi quelle macchine nel Cortile avanti alla Chiesa del Santo, siegue un curioso e dilettevole cimento; perchè i Capitani di ceri benchè stanchi e bene affaticati, tutti anelanti, uno a gara dell'altro si studia à tutt'uopo d'essere il primo a portare il suo Cerio alla porta della Chiesa per riportare l'onore d'essere stato il primo ad inalberarlo ivi in ossequio del Santo; piantati poi tutti e tre nel prefato luogo, vi si conservano fino all'anno vegnente."

Mal potrebbe dirsi con certezza quale sia l'origine dei *Ceri*. Il rammentato padre Tondi dice che da "simili giochi, che si costumavano nel mese d'aprile in onore di Cerere dagli Etnici superstiziosi, fu pigliato il costume da' nostri antichi, in onore della medesima Dea, ch'essi con profana Religione adoravano e dal nome di quella superstiziosa Deità, questi giochi sortirono il nome di Cereali appellati anche Circensi; atteso che quel giorno dedicato a tal falso nume, il popolo circuiva a giro, e girava in Circolo il Tempio."

Ma è una ipotesi forse non ammissibile. La più antica notizia che si abbia della festa è del 1325, anno nel quale si ordina di far di nuovo i *ceri*, essendo ormai deperiti gli antichi. Forse in questi *ceri*, come vogliono alcuni, si vollero rappresentati i carrocci tolti alle undici città confederate contro Gubbio, essendo vescovo San Ubaldo. Invero nella vita del Santo scritta da Teobaldo, scrittore sincrono, si legge "*illis temporibus undecim civitatum populi cum tota virtute sua convenerunt in unum, et venientes contra Eugubium castrametati sunt iuxta muros ejus, et erat tantus populus hostium ut vix unus de Eugubinis numerabatur ad quadraginta de illis.. Et Deus omnipotens qui Moise orante Amalecitos coram Israel prostravit, ipse orante Ubaldo, omnes adversarios in fugam convertit, et arma proicientes* ET OMNIA SUA RELINQUENTES *ad propriam cum pavore redierunt....*" e qualmente furono allora portati in trionfo i carrocci, così si volle eternare la memoria con annuale festa pubblica e con *ceri* rappresentanti i carrocci tolti ai nemici.

1. Palazzo dei Consoli. — 2. Cortile del Palazzo dei Duchi d'Urbino. — 3. Finestra del Palazzo Ducale. 4. Chiesa di S. Francesco. — 5. Portatori dei Ceri.

FESTA DEI CERI A GUBBIO. (Disegno del signor F. Fabbi).

Tale opinione sembrò a taluno convalidata dall'offerta di un *grifone*, alludente ad una vittoria sui Perugini, nel 23 di giugno alla chiesa di S. Giovanni Battista [1].

Comunque sia, chi ha assistito anche una volta sola a questa festa non la dimentica. Il correre a precipizio di quella turba festosa, quelle berrette rosse, sulle quali torreggiano i *ceri* rimballanti e pendenti ora di qua ora di là, a stento sorretti dalle funi attaccate alla cima, quel la gara clamorosa per aiutare o dare il cambio ai compagni, le acclamazioni della folla, il capitano galoppante avanti colla spada in pugno: il fruscìo dell'oricalco de' *ceri*, che sventola al sole, il suono delle trombe, quello delle campane, è qualche cosa di fantastico, di artistico, di stranamente bello, dica chi vuole. E come non si può dimenticar la festa, come non si può dimenticar Gubbio, lo stupendo affresco del suo Nelli, la maravigliosa costruzione del suo Gatapone, le sue tavole famose, il suo Oderigi, il suo Andreoli, il cadente palazzo dei suoi Duchi, con quel cortile silenzioso e pieno di mestizia, dove l'erba cresce rigogliosa, non si può mai dimenticare la cortesia senza pari de' suoi cittadini.

G. MAGHERINI GRAZIANI.

(1) Nell'antico statuto di Gubbio si legge (lib. I. Rub. 5). "*Utque scandalis provideatur, quæ ob frequentiam populi oriri possent Magistratus juxta solitum Contestabilem eligat de Primariis Civitatis.*"

[1] Antico Statuto di Gubbio. Lib. VI Rub. IX.

LA VENDITA
DELLA COLLEZIONE SIMONETTI.

Attilio Simonetti, oltre all'essere un bravo pittore, è conosciuto come uno dei più abili scavatori di oggetti medioevali. Si è detto che egli contraesse tale passione con l'avvicinare il Fortuny, del quale divenne amico gradito ed unico allievo. Invece io posso garantire che Simonetti è nato col bernoccolo dell'antiquario, e me lo ricordo ancora quando lavorava in una retrocamera che il pittore Lucio Rossi, ora a Parigi artista alla moda, gli aveva ceduto nel proprio studio in via di Ripetta. Allora noi lo burlavamo perchè spendeva in anticaglie i pochi quattrini guadagnati. Ma dobbiam confessare il torto nostro dopo aver visto accorrere da Vienna, Parigi, Lione, Berlino, Londra, Monaco, Norimberga, Pietroburgo i sapienti nelle antichità per disputarsi i lotti della ricca collezione Simonetti, andati in vendita tra gli ultimi giorni di aprile ed i primi dello scorso maggio.

La collezione Simonetti aveva l'aspetto d'un vero museo. Vi erano comprese tutte le ramificazioni artistiche della produzione industriale rimontanti fino all'XI secolo. Vetrerie veneziane, spagnuole, francesi e boeme; medaglie romane, ed italiane e straniere dei secoli XVI, XVII e XVIII; oggetti greci e romani; istrumenti di musica; armi ed armature; cuoi incisi e rilevati a stampa; maioliche ispano-moresche, arabo-sicule, arabe, marocchine, persiane, rodiane ed italiane; mobilie; quadri; tempere, disegni e stampe; tappezzerie e tappeti moreschi; libri ed incisioni ed un magnifico gruppo di stoffe — erano le calamite di quello straordinario ammasso di concorrenti. Già si sapeva che Simonetti metteva all'incanto pezzi rari, creati dall'ingegno umano, dai quali potevasi facilmente desumere il lavoro de' secoli remoti. La vendita Simonetti faceva sognare ad occhi aperti gli amanti del *bibelot* ed i direttori dei musei industriali di tutta Europa.

La dispersione è avvenuta: ormai la raccolta del pittore dei *Mandatari* ha colmato le lacune di altre collezioni. Le fortunate ricerche di questo artista formano all'ora presente la soddisfazione ed il contento di appassionati investigatori della storia industriale del passato.

Per non far perdere del tutto gl'insegnamenti che il fu museo Simonetti porgeva alle industrie artistiche nostre, io ho riunito alcuni appunti sui più importanti oggetti che lo rendevano pregiato. Le zincotipie dello stabilimento Treves, ricavate sui disegni forniti dallo stesso Simonetti, renderanno maggiormente evidenti le mie parole.

Il *hom.*

Attilio Simonetti s'era occupato molto delle stoffe, le quali erano la grande attrazione della vendita. In Italia ove pur contansi dei collettori come Fol, D'Azeglio, Duca della Verdura, ecc., nessuno poteva vantarsi di possedere documenti storici completi e rari, come il Simonetti: è per tale ragione che in questi ricordi do alle stoffe il primato mettendo il tipo rarissimo dell'*Hom* nel seggio d'onore.

Questa stoffa risale al 1200 ed è di quella particolare manifattura siculo-araba, della quale solamente il tesoro di Vienna, la cattedrale di Sens ed il Kensington Museum posseggono frammenti. La detta stoffa ha la particolarità che è conservatissima e compone un intero manto. Il suo disegno rappresenta l'albero sacro della religione persiana, che va riconosciuto nella pianta posta fra le due gazzelle e i due uccelli dell'ordine dei rampicanti: è l'albero della vita guardato dai genii del bene, le gazzelle, e dai genii del male, i rampicanti.

Il tessuto n'è in seta rosso-ciliegia ad ornati damascati: esso è *broché* d'oro con l'antico mezzo delle setole o minugie dorate, attorcigliate all'anima di filo di lino.

Questo curioso tipo ci dà l'indicazione preziosissima che le colonie musulmane stabilite tanto in Sicilia, che in Spagna, avevano comunità di produzioni. Si sa infatti che nei due paesi v'erano delle fabbriche speciali di stoffe ricchissime protette dai potenti della terra, i quali se ne servivano per loro esclusivo uso.

Michele Amari, il sapiente istorico della Sicilia, riferisce che uno stabilimento di tessuti di questo genere, che esso chiama *Tiraz* dal nome che loro dà lo scrittore arabo Al-Makkari, si trovava alle porte di Palermo, mentrechè Almeria e Malaga ne contavano altri floridissimi.

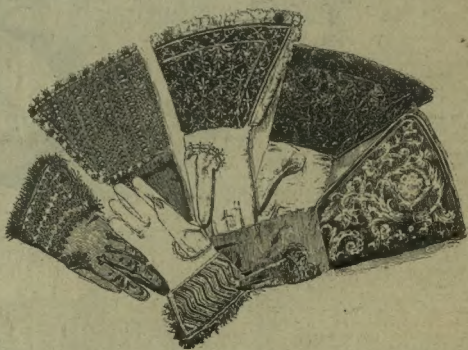
Il Simonetti mise per caso le mani su questo manto che veduto dai primi antiquari di Roma, — appunto per la sua semplicità, — venne giudicato cosa comune e di niun valore. Il manto, del quale presentiamo il comparto ornamentale, è stato acquistato dal principe Baldassare Odescalchi per il museo industriale di Roma. Simonetti acconsentì a privarsene a un prezzo relativamente basso per dotarne la sua città natale.

Altri tipi rarissimi di tessuti in seta ed oro, in filo e lana, e di velluti che narrano la storia dei secoli XIV e XV ornavano di vivaci colori, di disegni preziosi, questa sezione della vendita Simonetti. Passiamo ora al gruppo delle mitre. Molti di noi se ne ricorderanno per averle vedute all'esposizione d'arte antica di Torino del 1880. In quella modesta mostra, fatta nel locale di via della Zecca, queste memorie del XIII secolo destarono cocenti desideri.

Mitre.

La prima che nel disegno ha un tono chiaro è una meraviglia del genere per lo stato di conservazione. È di lino con code eguali su cui son disegnati piccoli rombi. Le bordure del centro e delle estremità sono tessute con oro e seta azzurra, rimarchevoli per la finezza. La seconda mitra, messa nella fantasia del disegnatore a cavaliere di due libri, è pure di lino: il gallone del centro, strettissimo, è tessuto in oro con filettature nere: la banda larghissima è un composto d'ornati d'oro su fondo verde, filettato pur di nero. L'effetto di colore di questo copricapo d'un magistrato o d'altro personaggio del 1200 è d'un gusto sopraffino e d'una ricchezza poco comune.

Le mitre sacerdotali differivano da quelle secolari per l'inclusione di qualche emblema religioso. Non mancava alla sua collezione questo tipo speciale. Tra le altre una mitra, alta centimetri 34 e larga 31, attirava l'attenzione. Non era così vecchia come le antecedenti, poichè era stimata appartenere al secolo XIV; ma in compenso era d'una magnificenza vera, stantechè il fondo di seta rossa, lumeggiata d'oro, è coperto quasi interamente di eleganti ricami rappresentanti mezze figure di santi; e le code portano sul dorso, divise a piani, nove ricami; altrettanti quadri della vita di Gesù. Il tessuto è uno splendido esempio di quella produzione rarissima del principio del 1300 che porta delle divisioni a rami di uva con medaglioni a due lepri rampanti, conosciute dagli amatori con il nome *menaux*.

Si sa che i guanti sono entrati tardi negli usi comuni; perciò qui non ne troviamo che vadano più indietro del XVI secolo. Però la loro modernità relativa è compensata dalla varietà: guanti di gentiluomo, di signora, di vescovo in pelle di daino, di cervo, di camoscio, di seta con frangie lumeggiate d'oro, con perle, trecce e cordonature d'oro e d'argento, con paramani ornati di gemme incastonate, oppure forati a giorno e doppiati di seta grigia o d'altro colore; in somma un barbaglio d'ornati che riflettono i gusti artistici di tre secoli, le risorse di un'industria di lusso.

Guanti del XVI secolo.

(La fine al prossimo numero).

L. BELLINZONI.

L' ESPOSIZIONE DI ZURIGO.

I.

Per discorrerne ci vuole un certo coraggio. Un tale va a Zurigo per l' apertura dell' Esposizione, guarda, esamina, trova che molte cose sono belle, alcune brutte, parecchie così e così, e ne scrive a qualche giornale del suo paese, e si mostra pieno d' ammirazione per l' attività di questo, — come disse l' ambasciatore di Francia, M.r Arago, nella riunione della *Tonhalle*, — *petit grand peuple* che fabbrica macchine senza avere nè il ferro nè il carbone, ed esporta per i paesi più lontani senza aver porti, anzi trovando alla sua frontiera un esercito di attivi gabellieri.... Tutto ciò non è sufficente per salvarlo dagli anatemi dei discepoli di Zwinglio. Egli si è permesso di dire che, quando piove molto, le strade di Zurigo sono fangose, che i vini svizzeri sono agri, c' è una refezione svizzera, col latte e il miele profumato, vi alletta a mangiare per quattro, che, grazie all'autonomia cantonale e ai molti piccoli comuni e ai due Consigli federali sedenti in Berna, una solennità nazionale, come quella dell'inaugurazione, raccoglie una quantità infinita di signori consiglieri, che gli abiti confezionati per le signore non sono proprio il massimo dell'eleganza, che i mobili, in generale, sono di cattivo gusto, che i soldati svizzeri hanno un po' l' aria impacciata, che, in fine, vedendo nella Mostra una bacheca, piena zeppa di spugne, si pensa all'ignoranza di Eliseo Réclus che non ci ha insegnato dove sieno i mari svizzeri. Inutile il suo applauso alla processione inaugurale, a quel corteo variopinto e, anche nel concetto, proprio adatto a questo paese della libertà e degli idillii montanini. Inutile la sua descrizione fatta a tinte possibilmente simpatiche, di questa lunga sfilata, che movendo dalla Tonhalle, dove i discorsi erano stati, cosa rara, buoni quanto la musica, e dal tempio corintio dell' Esposizione di belle arti, aveva attraversato lentamente le imbandierate vie della città, con le rappresentanze de' vari Cantoni, precedute ognuna dal proprio usciere ravvolto nel lungo mantello dai colori cantonali, e fiancheggiate da una duplice schiera gentile di fanciulle bianco-vestite, per recarsi ad aprire le gallerie dell'industria, con le grandi chiavi d'argento portate sin là su un cuscino di velluto da due fanciulle idealmente belle. Inutile la lode sincera alla Mostra dell' industria cotoniera, o a quella dei ricami. Poco gradita sin anche l'ammirazione, quasi invidiosa da parte di un italiano, per la galleria delle macchine, dove si agitano i più stupendi congegni, dalle macchine che un lurido cencio convertono in carta pergamenata, a quelle che, al tocco del martelletto d'una operaia, mettono in moto due o trecento fili di refe e due o trecento volte eseguiscono, d' un tratto, il medesimo disegno trapunto. Nemmeno il cupido saluto, degno di un Carlo V, agli innumerevoli e splendidi orologi dei maestri ginevrini, ha servito a far vedere che il visitatore non era poi lo spirito maligno che tutto nega. Egli aveva osato preferire le acque dei ruscelletti al succo dei grappoli pazientemente educati; egli aveva avuto l'impudenza di dubitare dei mari elvetici; che più? con tre puntini, messi, con machiavellica sottigliezza, fra una parola e l'altra, e dicendo che Barzaghi il ticinese espone perchè egli è un pittore.... svizzero, l' incauto aveva turbato i placidi confederati con la bandiera dell' Irredentismo! Nessuna grazia pertanto, e la *Offizielle Zeitung der schweizerischen Landes-Ausstellung* scaglia su di lui la scomunica.... minore.

Ebbene, il reietto —.spaventato anche dal ristabilimento della pena di morte, votata, pochi giorni sono, dal popolo di Zurigo, — chiede di andare a Canossa, e, viceversa, manda gli italiani alla lingua di terra dove Sihl a Limmat si accompagna.

Andateci: subito dietro la stazione, vedrete un edificio, che non si sa di che stile sia, ma che, con quella sua porta chinese e coi campanili e le antenne e le bandiere, è una allegra festa di colori. Quello è l'ingresso principale dell' Esposizione svizzera, che fa al visitatore la più simpatica accoglienza. Sfido! Lo mette subito nel cotone. E non bisogna pigliar troppa soggezione dei custodi. Essi portano una divisa caffè scuro orlata di rosso, con due fili di bottoni gialli, e un berrettino militare. "Sono soldati?" chiedete un po' meravigliato al segretario dell'Esposizione, all'egregio ingegnere Jegher. "Oh no, risponde egli; che volete? Voi in Italia avete molti soldati e vi divertite a vestire in borghese i vostri *cappelloni;* noi, in Isvizzera, ne abbiamo pochi; è naturale che ci prendiamo il gusto di vestire da soldati i nostri sorveglianti."

Nemmeno il filo della logica, come vedete, non manca in questo paese, dove la filatura del cotone si fa in 140 stabilimenti da quasi due milioni di fusi, e con un consumo di 230,000 quintali di cotone greggio. E, subito dopo il cotone, trovate la seta con le sue stoffe destinate specialmente al consumo delle classi non doviziose e dei paesi lontani; la seta, l' industria della quale è stata iniziata in Isvizzera da esuli italiani, e che oggi fa importare più di due milioni di chilogrammi in materia greggia e la tramuta in più di un milione di stoffe, in quasi due milioni di nastri d'ogni colore, d' ogni disegno; poi i gruppi, che vengono subito in ordine di numero, sono quelli del lino e della lana. È proprio il caso di ripetere il trito *calembourg* di quel greco, commesso viaggiatore, al quale, ai tempi di re Ottone, uno dimandava: "Quali sono le vostre opinioni politiche?" e quello rispondeva: "Oh, per me, non mi occupo di politica; il mio programma è soltanto questo *qu'Otton — soit — fillellene* (coton sois fil et laine)."

Subito dopo, il gruppo di ricami, dove le Aracni dell' ago lottano con le macchine poderose, e queste già vincono, e mentre la paziente opera della cruna dà alle donne di San Gallo e d'Appenzell il gusto dell' arte ed alcuni milioni, la macchina da trapungere, inventata da Josua Heilmann nel 1827, concede già una produzione di oltre 80 milioni e promette di dare alla Svizzera, nel suo lavoro, la più florida delle sue industrie, e dalla buona gente di quattro o cinque cantoni e dal catalogo officiale, è chiamata col dolce nome di *Nährmutter*, madre nutrice.

Già, in questo gruppo, le signore hanno davvero di che andare in estasi. Potrebbero dire altrettanto quei due gruppi che vengono dopo? Benchè il catalogo assicuri che la sartoria svizzera stia alla stessa altezza di quella dei paesi vicini, e le suole svizzere sieno superiori alle concorrenti d'ogni altra parte d'Europa, dubito che, per ragioni ben diverse, sarte e suole sieno capaci di destare nei visitatori o l' ammirazione che viene prodotta dall' industria della carta, con la sua grande produzione, coi suoi modici prezzi, o la curiosità che eccitano sempre i pregiati e capricciosi lavori in legno intagliato. Nelle vallate boscose del nostro Apennino ricordino che 50 anni fa quest'industria cominciò con qualche povero intaglio venduto ai viaggiatori quale ricordo di Brienz e di Geissbach, da un brav' uomo del paesello celebre per il suo formaggio; ora, in grazia delle scuole di disegno applicate all' intaglio sul legno, aperte anche nei più piccoli villaggi, e dalla Società per azioni che ne compera e ne smercia il prodotto, vi sono paesi dove un terzo della popolazione vive di questo lavoro, e nella sola Brienz esistono dodici grandi opifici!

Questa Società per azioni, il *Holzschnitzerei Institut*, adesso estende le sue cure e i suoi affari alla fabbricazione artistica dei mobili. E sarà ora, perchè, a dir il vero, mentre più di un Museo vanta con orgoglio qualche bel mobile svizzero del Rinascimento, quelli d'adesso.... Benedetto il gruppo numero 13 che mi salva dal ricadere nei blasfemi!

Il numero fatale è quello della orinoleria, di quest' arte antica e gentile che da tre secoli forma la gloria della fiorente Ginevra, la prosperità commerciale di La Chaux de Fonds, l'agiatezza dei lavoratori di tutta la vallata del Joux. *Chronomètres de marine, montres de poches, ecc., montres à remontoir, répétitions, haute horlogerie*, tutto il vocabolario degli orologiai vi passa sul labbro, unito a piccoli gridi di ammirazione, guardando quelle calotte d'oro e d'argento, quei meccanismi ingegnosi, e udendo incessante, intorno per l'ampia sala, il *tic* e *tac* e *tac* e *tic* di quel migliaio di orologi. Pare il battito di un gran cuore, e infatti, come la sala dove scintillano quegli splendidi regolatori del tempo, è il cuore della galleria dell'industria, così l' arte che saluta in Cusin d' Autin (1587) e in Daniel Jean Richard (1680) i suoi Patriarchi, è il cuore, se non di tutta la Svizzera, certo dei Cantoni francesi. Una casa di Locle espone il suo 21,972.° orologio, una di Chaux de Fonds (che esiste da soli quattro anni) il suo 12,000.°; vi sono fabbriche di singole parti d' orologi che occupano 6 o 700 operai; altre di utensili per la fabbricazione che ne impiegano delle centinaia. E l'arte, in questa industria, si congiunge al mestiere, e il buon gusto al lavoro paziente, e i fabbricanti di Ginevra, che ho visti raccolti a banchetto nell' *Hôtel Habis*, intorno a un tavolo adorno di bandiere gialle e rosse, colori del loro caro Cantone, sanno unire alla serietà di uomini di affari la simpatica gaiezza dello spirito francese. A sentire quello scoppiettio di frizzi, quelle gaie risate, si direbbe che tutto per loro vada benone.... Eppure, così non è. Da oltre l'Oceano, dall' America, una nuvola nera di orologi a buon mercato oscura il bel sole d' oro della più aristocratica delle industrie, e quando un anno fa occorsero dei poveri manovali per la costruzione delle strade ferrate, quattrocento di quei miseri, disposti a guadagnarsi un pane col duro lavoro dei movimenti di terra, erano artisti, avvezzi all'opera minuziosa di questi orologi, prodigi della meccanica. È sperabile però che questo pericolo per l' industria ginevrina si dilegui e che essa rifiorisca più che mai. Le spazzole e gli spazzolini del gruppo che viene dopo quello della oriuoleria, lasciano il tempo, se non la polvere, che trovano. Ma l' orologio è la materia animata, esso è il nostro amico, il nostro consigliere; il mio, per esempio, in questo momento mi dice che, per oggi, bisogna andar lesti.

Ho dunque appena il tempo di farvi entrare nel gruppo dei prodotti chimici, che, per quanto poca cosa sia, è sempre una prova di buon volere in un paese che manca quasi interamente delle materie prime, e nel gruppo espositore di quelle materie prime, che si trovano qua e là in queste montuose regioni. Se sono poche, la colpa è un po'nostra, ossia dei nostri antichi, molto antichi, nonni: i romani. Essi tolsero alle viscere dei monti quasi tutto l'oro, l'argento, il rame, il piombo che c' era. Oggi non si trova che un po' di ferro, nel Giura e a Plons nel cantone di S. Gallo. Qualche po' di lignite e d'antracite si scava a Käpfnach e in alcuni altri punti, ma tutto assieme non dà che poche migliaia di tonnellate. Bisogna che gli svizzeri si consolino pensando che il loro asfalto di Val de Travers è il migliore che esiste, che da una quarantina d' anni, grazie al piccone del consigliere Glenck, le saline del Reno li resero, in questo, indipendenti dall'estero e che in fatto di pietra da costruzione sono proprio doviziosi. Il marmo antico di Saillon-Saxon non si trova, per esempio, in nessun altro paese. Un mineralogo deve certo andare in solluchero davanti quei cipollini, fondo avorio e verde moderno!

Anche le argille rosse e le azzurre si trovano qua e là nella Svizzera. Ma il caolino non c'è che nel cantone Sciaffusa, e per giunta, impuro. Di conseguenza la ceramica svizzera è stata sempre, ed è ancora, una vera vittoria dello spirito d' intrapresa contro la natura. Belle stufe di Winterthur, due secoli fa come doveva esser dolce di scaldarsi vicino a voi, guardando i vostri bei colori, i capricciosi rilievi! Venne un giorno, in cui la tavolozza dei vostri maestri non conobbe però che un solo colore: l'azzurro; poi scomparve anche questo e le vecchie, splendide stufe vennero mandate in riposo negli stanzoni dei Musei. Meno male che oggi si tenta di tornare all' antico.... anche nelle stufe: ed ecco quella co' bei rilievi verdi e coi fregi rossi, con le vernici che le fanno lucenti come specchi. Zurigo poi e Carouge e Nyon e anche Sciaffusa, un po'alla volta, da alcuni decenni, hanno cominciato a produrre quei vasi, quei tondi, quei ninnoli, che si distinguono per il loro fondo color caffè, quasi nero, sui quali spiccano i bei fiori in rilievo, ma che hanno una certa monotonia di forma, di colore e di disegno, in modo che i collezionatori, gli innamorati dei piatti, a qualcuno proprio non dicono di no, ma molti non ne vogliono. Stufe e vasi, prodotti utili e tentativi artistici, sono tuttavia disposti assieme e in bell'ordine, in un padiglione grazioso, dove l'arte dei maestri faentini, che, viceversa, sono di Zurigo o di Nyon, ha fatto tutto: dal pavimento ai tetti, dalle colonne alle torricelle. Ivi la signora Ouida che nei suoi *Bimbi* (Milano, Treves) ci ha raccontato le conversazioni delle vecchie porcellane con la veneranda stufa antica, potrebbe sentirne delle belle.

Noi però che le ceramiche non onorano di loro confidenze, giacchè per vederle siamo usciti dalla galleria, preferiamo di cercare altri interlocutori di creta... più animata. Nella birreria ne troveremo di certo. Potremmo anche parlare l'italiano con quella *Kellnerin* che è vestita da contadina di Porto d'Anzio o giù di lì, e dice d'essere una *Tessinerin*, se, ahimè, la romanaticinese non fosse, come la sua collega bernese, di... Mannheim! Nel giardino però la banda, sotto il padiglione, suona qualche cosa che conosciamo; la gente fuori nel giardino, manda un grido che ci fa trasalire: potenz'in terra, quella musica è la marcia reale, quel grido è: *Viva l'Italia!*

È arrivata l'orchestra della Scala; è arrivata; ecco i *Herren Professoren!*... Ah, per oggi non c'è più da parlare degli altri gruppi. Che *Hochbau*, che industria metallica, che macchine.... della Svizzera! Oggi si sta lì, ritti, imbambolati, e si guarda, come in un sogno, quella gente bionda che grida *Evviva l'Italia*, e si sente negli occhi qualche cosa di umido, e si mette la mano sul cuore perchè batte forte.

Ugo Sogliani.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: La principessa di Metternich, *di* R. Bonfadini. Le lettere d'Azeglio, *di* Ernesto Masi. I giornali sotto la Repubblica Cisalpina, *di* L. Corio. Un uomo nella bambagia, *racconto di* Emilio De Marchi. Fra i dilettanti, *di* A. Barattani. Le Corti d'amore, *di* G. Gabardi. Il suicidio della contessa Silvestri, *racconto di* G. Miranda.

Roma. — Inaugurazione del busto di Garibaldi nell'Aula Massima Capitolina.

(Disegno del signor Dante Paolocci).

L'Esposizione di Zurigo. — Veduta generale del palazzo.

SCORSE LETTERARIE.

Un poema di Adolfo Gemma. — I sei *Perchè* del Patuzzi. — Un nuovo traduttore di Lucrezio. — Un traduttore di Teocrito. — Un commentatore del Foscolo. — Questioni e curiosità foscoliane. — I parenti del Foscolo. — Commentatori del Giusti. — Contraffazioni.

È finito il tempo dei poemi? Alcuni dicono di sì, perchè ai poemi successero i romanzi; ADOLFO GEMMA, veronese, dice di no, giacchè ha voluto svolgere in un poema un racconto moderno con personaggi moderni. Nella sua *Luisa* [1], in versi sciolti, egli narra la storia d'una contessa veneziana, Luisa Gradenigo, che ama un prode Vittorio degli Astengo, al tempo dell'oppressione austriaca a Venezia. All'aprirsi del poema è una vaga fanciulla diciottenne

> Dai capelli biondi,
> Dagli occhi azzurri, e dai sorrisi lunghi,
> Che al cor scendeano come rai di sole,

mentre all'ultimo canto del poema, la troviamo già vedova, sola e desolata nella casa paterna, sul malinconico Canal grande

> . . . . dove un giorno
> Ella solea più che ogni nato mai
> Felicissima star per ore ed ore
> Aspettando il suo amor, fantasticando
> Un avvenir da mille rose intesto,
> Un regno di beate alme, e di gioie,
> Circuito da un ciel senza tramonti.

Ogni sua gioia allora è spenta. Il suo Vittorio, il nobile piemontese,

> Dell'allobroga terra cavaliero
> Giovane prode ed official del Re

ch'ella aveva amato, e che, morto, ell'ama ancora, è del numero di coloro che caddero combattendo nel 1859 per la liberazione della patria. Lasciando un figlio "giovinetto bruno e bello" Luisa lo seguirà presto nella tomba, in sul finire d'autunno, mentre l'aria è fredda, il cielo è grigio e una densa nebbia si stende pei canali veneziani. Noi vedremo, alla riva d'approdo del suo palazzo, convenire gondole lugubri cariche di donne abbrunate

> e de' fior cui riserbato è il mesto
> Ultimo onore di olezzar tra i marmi
> Del camposanto, od alle croci appesi.

Tutto è romantico. Quella figura di donna è circondata dall'aureola mesta del martirio: ella soffre come tutti i tipi romantici della vecchia scuola:

> Quanta sventura! Oh, mia Luisa, quanto
> Infelice nascesti! Avea patito,
> Tremato, pianto più che mai nessuna
> Forse donna quaggiù,

e la luna illumina le scene di dolore, e in mezzo ai fiori delle robinie gli inevitabili usignuoli cantano "lunghe note amorose" e via via.

Il Gemma, ch'è pur un nobile ingegno amante della poesia e dell'arte, vestì un soggetto moderno, che c'interessa poco, con forme che non si usano più. Non gli pareva vero che certi abiti fossero andati giù di moda, e li infilò con garbo, con sicurezza, con coraggio, e andò in piazza. Ma gli amici che lo stimano e ricordano l'altro suo poema *I mari*, senza confronto più nuovo e più alto di questo, non esitano a dirgli: ritrova nel tuo bel cuore, nel tuo fiorente cervello di poeta, ispirazioni più fresche, caratteri meno noti ed usa ancora una vezzeggiatura accurata come quella del tuo Aleardi che un giorno t'affascinò co' suoi miraggi e dal quale ritrai pure la dolcezza di qualche immagine e qualche passo amabilmente musicale. Notiamo fra i bei passi della *Luisa* (perchè non mancano) quello in cui la protagonista, sposa di fresco, narra alla madre Laura le gioie che prova nel vedersi madre, di possedere alla fine un bambino pieno di vezzi, di coprirlo di baci: il sentimento è naturale, è giusto, la foga dell'amore materno è espressa naturalmente.

No, noi non siamo fra coloro i quali credono che il tempo dei poemi sia passato, che certe storie si devano trattare solo nei romanzi. Trattateci con attrazione, con originalità un argomento moderno in un poema, — sia pure un argomento da romanzo, — e vi batteremo le mani. Perchè volete costringere un poeta a scrivere in prosa? Perchè limitare il campo dell'arte?

***

Perchè? — È il titolo d'un libro di novelle d'un altro egregio veronese, GAETANO LUIGI PATUZZI [2]. Questi trattò già, e con lieto successo, il racconto nelle *Due forze*, e se scrive il verso forse meno colorito del Gemma, è come lui gentile e simpatico. Le novelle del Patuzzi sono sei *perchè* l'uno dietro l'altro come le avemmarie d'un rosario: — Perchè la contessa Daria sia diventata golosa — e questa comparve la prima volta nelle nostre colonne: — Perchè il bisnonno esclamasse: *nè tedeschi nè francesi;* — Perchè la signora Giulia abbia sposato il Pinelli; — Perchè il professore Rosasco chiedesse l'aspettativa; — Perchè il dottore Boisè ami il numero tredici; — Perchè l'anno MCCXXII sia apparsa la cometa!

E noi possiamo rispondere: la vivace contessa Daria diventò golosa perchè quando era in collegio le altre educande avevano in regalo i dolci e lei niente; — il bisnonno non voleva nè tedeschi nè francesi, perchè non ostante i suoi novant'anni era un liberalone e amava l'Italia sua una e indipendente; — la signora Giulia sposò il signor Mario Pinelli.... per caso...., dopo una notte di superstizioni in cui c'entra San Giovanni e l'albume d'uovo; — il professor Rosasco, a mille e sei, con moglie e un marmocchio, chiese — povero professore! — l'aspettativa perchè conduceva una vitaccia da cane, in mezzo ai maligni e ai pettegolezzi, e perchè, piuttosto d'impartire lo scibile, è meglio vendere coloniali. Eccetera, eccetera. Pajono novellette pei bambini, non è vero? cosucce scipite.... Eppure divertono: non vi fa difetto un umorismo leggiero che ci vellica con piacere; lo stile è fluido e chiaro. — L'ultima, è una "chiacchierata semistorica" che ci fa risalutare Cunizza, ultima figlia di Ezzelino II il Monaco, che abbandona la casa maritale per essere poi, non ostante le turpi accuse, collocata da Dante nel cielo radiante di Venere, nel suo *Paradiso*. Il Patuzzi ha il merito di lumeggiare col suo garbo un tratto storico e di divertire senza farci sentir l'odore di muffa dell'erudizione stantia.

***

Agli studi eruditi ci richiama una nuova versione del *De Rerum Natura* di Lucrezio. Questa traduzione del signor FRANCESCO DE ANTONIO [1] è forse più tentata che riuscita. È pubblicata dalla vedova di lui. Il professore Giuseppe Brambilla, in una prefazione al libro, pensa che nessuno potrà negare esattezza d'interpretazione e facilità di versificazione, doti in un poema di simil genere principali. — E aggiunge che "se la morte non avesse tolto al compianto nuovo traduttore, di condurre il suo lavoro all'ultima pulitura, vi sarebbero senza dubbio scomparse alcune cose che dalla critica più severa non saranno approvate."

Il De Antonio, nato il 1822, era un medico d'Alessandria dove fu anche consigliere comunale e assessore per la pubblica istruzione. Conosceva parecchie lingue e tradusse molto, specialmente da Orazio, il poeta dei buongustai. La sua versione di Lucrezio intanto va collocata vicino a quelle del Marchetti, del Vanzolini, del Tolomei, del Rapisardi: agli eruditi i raffronti.

Un altro traduttore è il giovane ANTONIO CIPOLLINI, il quale ai facili versi della sua *Musa novella* [2] unisce varie traduzioni dal greco degli idilli di Teocrito. Noi preferiamo, senza esitare un momento, le versioni ai versi originali; anche perchè Teocrito, sotto qualunque veste ci appaia, seduce sempre. Giuseppe Chiarini colla incantevole traduzione delle "Siracusane" di Teocrito additò forse egli medesimo al Cipollini la via sulla quale si è messo, ci pare, con gamba sicura e lesta. Le traduzioni del giovane professore ritengono dei calori di Teocrito, meno idillico che non si crede. Quanta modernità in quell'antico greco di Siracusa! I sentimenti ch'egli svolge d'amore, di gelosia, di disperazione, sono sentimenti che provano tutti. La vita del popolo che egli ritrae par la vita d'oggi. I brontolii, i pettegolezzi delle sue siracusane che dicono roba di chiodi dei mariti — i sospiri di quella povera giovinetta siciliana che sfoga le pene del proprio amore infelice colla Luna, — la scena voluttuosa di seduzione di Dafni, ecc., hanno accenti umani, che saranno di tutti i tempi. Ecco come l'amante siciliana, tradita dal biondo suo giovinotto si lamenta nella solitudine:

> Ecco, tace il mare, e tacciono i venti; ma dentro
> Il mio core gli affanni non tacciono; brucio per lui,
> Tutto brucio d'amore, per lui che mi rese infelice,
> E, invece di sposa, perduta mi fece e senza onore.

Non è appassionato, non è toccante? — L'idillio di Teocrito sta bene tradotto coi versi barbari come ha provato il Chiarini e come ad esempio di lui fece adesso il giovane nostro traduttore. Il guaio è che molti li sbagliano, i versi barbari; non sanno coniarli; ne ignorano le leggi. A questi, tornerà quindi opportuno lo studio della *Metrica dei greci e romani* — di LUCIANO MÜLLER, ora tradotto da VITTORIO LAMI [3]. — Il Müller è un erudito a cui noi italiani dobbiamo essere grati perchè anch'egli, innamorato dei nostri grandi, li fa ammirare e gustare fra gli stranieri. È professore all'Istituto imperiale istorico filologico a Pietroburgo. Più che altri, egli ama il nostro Orazio che sviscera, che commenta.

***

Ma i grandi si commentano sempre. Ugo Foscolo affascina sempre i giovani e i suoi *Sepolcri* si commentano dai maestri. Avevamo già, fra altri, un commento dei *Sepolcri* di Ugo Angelo Canello, il traduttore dei poeti provenzali, ed eccone un nuovo accurato e buono di FRANCESCO TREVISAN [1]. — Intorno a quel cantore dell'"urne" gli eruditi si agiteranno per un pezzo. Chi lo crederebbe? Si disputa adesso sul luogo di nascita del Foscolo, come un giorno si disputava sulla patria di Omero. Uno scrittore dalmatino esce a dire che il Foscolo nacque a Spalato e non già a Zante. Un caloroso zantiotto, SPIRIDIONE DE BIASI, dimostra, invece, con tanto di fedi di nascita alla mano che il Foscolo è nato proprio nel 26 gennaio 1778 nella "sacra" Zacinto

> Dove il *suo* corpo fanciulletto giacque.

Il fascicolo che da Zante egli ci manda, atrocemente stampato [2], contiene parecchi particolari sui parenti del Foscolo, non ancora divulgati.

A Zante, vivono tuttora i parenti del grande poeta. Il bisavo di Ugo era da Candia, l'avo da Corfù, il padre pure da Corfù. E fu venendo a Zante che il padre conobbe Diamantina Spathis. Questa era sommamente bella. Suo padre Narciso esercitava poveramente la professione di sarto ed era conosciuto per le sue adulazioni, per le sue ciarle, da tutti amato per l'onestà sua e dolcezza di indole. Immaginarsi se potè dare a Diamantina una educazione compiuta! Ma la natura supplì, spirandole un animo pieno di soavità, di umiltà e di modestia, che la rendevano cara a tutti quanti. Ella non poteva veder nessun povero e donava a tutti quelli che le capitavano con tanto di cuore: era tutta riverenze, complimenti e cerimonie anche col primo venuto. — La sua bellezza incantava così, che il patrizio Giovanni Aquila Serra (e non Marco come altri scrissero) la sposò ch'era ancora giovanissima. La rese madre d'un maschio e d'una femmina, morì, e lasciandola bella e fresca ancora, onde Andrea Foscolo, innamoratosene, se la pigliò lui, beato. Ma Diamantina non fu molto felice nemmeno nel secondo matrimonio. Anche Andrea morì, ed un giorno la poveretta si trovò in angustie economiche con tre figliuoli sulle braccia, Nicolò (che si chiamò poi da sè Ugo) Giovanni e Angiolo.

Una delle sue sorelle, Giovanna, che abitava a Zante, nell'anno della morte del padre di Ugo si tolse con sè il nipotino allora fanciullo, per alleviare la sventurata. Ugo, a quattordici anni, lasciò poi Zante per Venezia, andandovi accompagnato da un canonico, certo Marino, pure zantiotto. Le zie del Foscolo erano belle come Diamantina, e si accasarono tutte bene con patrizi o con agiati.

Il De Biasi corregge un errore nel quale noi, in Italia, cadiamo facilmente, riportando l'anno di nascita del Foscolo. Diciamo per solito — anno 1778 *stile veneto*, mentre si deve dire *stile vecchio*, ossia, secondo il calendario Giuliano, che il popolo greco dell'Jonio volle mantener sempre in barba del nuovo calendario di papa Gregorio XIII buon'anima.

***

Certo più del Foscolo ha bisogno di commenti Giuseppe Giusti, le cui allusioni feriscono persone che non sono più e fatti che facilmente si dimenticano. Il Giusti, ciò non ostante, rimane sempre popolare e per questo le sue edizioni sono fra le più contraffatte. Si cominciò fin da quando era vivo, non badando alle sue giuste proteste. Malta, questa innocente isola dei cavalieri di Gerosolima, prestò il proprio nome ai contraffattori delle poesie di Beppe, i quali lo imprimevano, come marca di fabbrica nelle scorrette edizioni. Adesso la contraffazione estende i suoi rami anche sui commenti.

Il giovane professore GIOVANNI FIORETTO pubblicò tempo fa, a Verona, le poesie del Giusti, illustrate con proprie note storiche e filologiche, ponendovi ogni amore, ogni diligenza, perchè l'opera riuscisse lodevole.

Alcuni toscani non perdonarono a lui, veneto, l'audacia di commentare il Giusti; e per esprimere meglio la loro indignazione, cominciano col saccheggiarlo! Un Adriano Salani, editore di Firenze, pubblica le poesie di Giuseppe Giusti messe all'intelligenza di tutti col mezzo di note e illustrazioni storiche — e vi aggiunge una prefazione firmata Cesare Causa. Non conosciamo affatto questo signor Causa: lo crediamo anzi un letterato.... che non è mai esistito: ma il bello è che quella sua prefazione per un buon quarto è copiata dalla prefazione del professore Fioretto: sì, copiata, non ostante che cambi qualche parola, qualche passo, colla speranza forse che nessuno si accorga —

[1] Roma, Sommaruga e C.
[2] Roma, Sommaruga e C.

[1] Milano, Dumolard.
[2] Milano, G. Brigola.
[3] Milano, Hoepli

[1] Verona, Münster.
[2] Zante, Condogiorga.

proprio come usano i giovinetti di belle speranze a scuola. E il Fioretto non è mai citato, tranne una volta per isbaglio, col nome errato di Fiorello. Il resto della prefazione non è meno meraviglioso. È composta di venticinque pagine (diciamo 25) tolte di peso dal Carducci. Ma il Carducci non ischerza, — avrà pensato il signor Causa, — e per questa causa ha la degnazione di citarlo una volta! Poi da capo a copiare un altro paio di pagine dal Fioretto, e la prefazione è bell'è fatta, si stampa, si diffonde, e si vende allegramente col libro. Ogni poesia del Giusti, — nell'edizione del signor Salani — ha i suoi bravi commenti; ed anche questi commenti sono calcati in buona parte su quelli del professore Fioretto; e il nome del Fioretto, — s'intende, — non apparisce nemmeno lì!

Abbiamo citato un caso ch'è abbastanza vergognoso: potremmo citarne cento. Da qualche tempo le autorità, specialmente se eccitate dagli editori, dagli autori e se messe sulla via dalla nostra Società degli autori, — — colpiscono le contraffazioni, e fanno benissimo — ma bisogna che queste siano palesi, patenti per colpirle! Quante contraffazioni si commettono ad uso Cesare Causa! Esse sfuggono alle leggi, pel modo più o meno astuto con cui vengono perpetrate ma non devono sfuggire alla coscienza degli onesti, nè al biasimo del pubblico.

BAT

LE NOSTRE INCISIONI

MARIA PIA DI PORTOGALLO.

Maria Pia, regina di Portogallo, è da alcuni giorni nostra ospite. Da Madrid, dove s'era recata coll'augusto sposo Don Luigi volle rivedere la cara sua Italia, abbracciare il fratello re Umberto I, e i parenti: un viaggio voluto dal suo cuore, una gioia intima di famiglia. Per impedire ogni pubblico festeggiamento, assunse il nome di Contessa di Guimaraens, ch'è una piccola città del Portogallo nella provincia di Minho, nota anche perchè vi nacquero san Damaso e Alfonso I di Portogallo.

Accompagnano Sua Maestà due suoi figli: il principe Carlo Ferdinando e il principe Alfonso Enrico duca d'Aosta, il primo quasi ventenne, e diciottenne il secondo. Sua Maestà è sempre l'altissima dama, che abbiamo un giorno conosciuta, la donna che infonde amore, venerazione, gemma di Casa Savoja, splendore del Portogallo. Qui pubblichiamo la riproduzione d'un busto di Maria Pia, opera d'uno scultore di Modena, il signor Sighinolfi.

Il busto non risponde interamente alla massima parte dei ritratti che si conoscono della soave regina di Portogallo nel cui volto pare si rifletta temperato dalla dolcezza muliebre l'ascetismo trascendentale dell'avo Carlo Alberto.

Il Sighinolfi la ritrasse in un periodo di benessere forse eccezionale nella vita della gentile regina; e si compiacque di attenuare la luce dell'anima pia sotto un velo di fiorente salute: la nostra incisione riproduce tal quale l'opera dell'artista.

Il Sighinolfi è uno scultore modenese uscito dallo studio del Dupré, che gli dedica quattro pagine della sua Autobiografia per raccontare come alle volte certi professori si avviliscano con bassi intrighi a danno di qualche giovane artista. Il Sighinolfi è l'autore del monumento alzato in Pistoja al cardinale Fortiguerri. Egli ne ebbe la commissione per concorso, ma non senza difficoltà in causa di un professore che con arte subdola tentava dargli il gambetto; cose che succedono troppo spesso; e riescì soltanto perchè assistito e validamente difeso dal Dupré, indignato della abietta condotta di quel professore che non nomina.

IL BUSTO DI GARIBALDI SUL CAMPIDOGLIO.

Nella grande sala del Consiglio municipale di Roma, la mattina del 2 giugno, s'inaugurò solennemente un busto dell'Eroe dei due mondi, opera di un consigliere comunale di Roma, ch'è anche deputato repubblicano e artista di grido, Ettore Ferrari.

Un nostro disegno rappresenta la patriotica cerimonia. Il Baccelli e il Baccarini, i veterani, e altri patrioti v'intervennero. Al busto dopo i discorsi di rigore, e fra le musiche dei vigili, si appesero corone di quercia e di lauro.

La proclamazione dell'Incoronazione dello Czar.

Alle varie incisioni, da noi pubblicate sull'incoronazione dello Czar, ne aggiungiamo un'altra che rappresenta uno dei momenti più caratteristici del solenne avvenimento: la proclamazione.

Un imponente corteo si avanzò in piazza del Senato, davanti al Kremlino. Era formato di due gran maestri di cerimonie per l'incoronazione, di due araldi, di quattro maestri di cerimonie della Corte imperiale e di due segretari del Senato, tutti nei loro pittoreschi costumi, e seguiti da due squadroni di cavalleria, uno di guardie del corpo e uno di cavalieri dell'imperatore. In testa, suonava la banda; le trombe erano ornate di ricchi drappi collo stemma dell'Impero.

Tutte le persone del corteggio portavano sulla spalla destra sciarpe dei colori nazionali, di frange d'oro: e dappertutto un luccichìo d'oro e d'argento, un lampeggiar d'acciajo, una mostra fantastica, in una parola.

Il corteggio si fermò sulla piazza del Senato. A un segnale, gli araldi levarono il loro bastone; le trombe squillarono, la folla dei presenti si scoperse, e uno dei segretari, dalla faccia severa, lesse ad alta voce il proclama che annunciava come doveva avvenire l'incoronazione solenne. Poi, mentre le bande suonavano l'inno nazionale, molte copie del proclama furono distribuite alla folla che gittava in aria i cappelli in segno di esultanza gridando evviva. Il corteggio si divise quindi in vari distaccamenti che ripeterono la proclamazione su altre piazze, sui ponti alle porte di Mosca.

La nostra incisione rappresenta appunto il momento in cui uno dei segretari del Senato legge il proclama.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

VII.

I VENEZIANI.

Venezia, come regione pittorica ha avuto due anni felici, uno vicino all'altro; nel 1881 ha trionfato a Milano col Marsigli nella scultura, nel 1883 trionfa a Roma nella pittura col Nono.

Del quadro di Nono l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato dandone la silografia; e le principali Illustrazioni straniere ne acquistarono il *cliché* del nostro giornale. Qui ripeteremo che è il migliore dei grandi quadri dell'Esposizione di Roma condotti a termine, e che tra i cinque scelti per figurare nel nuovo Museo d'arte contemporanea che si fonda a Roma, è il solo che da molti è creduto degno di quest'alto onore. La scuola veneziana da pochi anni in qua ha fatto realmente dei progressi rapidissimi.

Quelli che cercano il progresso da ora a ora, da mese a mese, penseranno l'opposto. Il movimento delle scuole va guardato come i buoni dipinti: a una certa distanza, non col naso sulla tela. Non saprei, nè mi son curato di cercare se Favretto è meglio quest'anno dell'anno scorso, e se Mion è più lustrante del solito o meno. Vedo l'insieme del movimento della scuola veneta e mi rallegro, perchè alcuni buoni principii vi si diffondono, vi acquistano nuovi aderenti, si propagano principalmente tra gli artisti più giovani, e perchè vedo sempre più abbandonate due cose che infestavano la giovine scuola veneziana: 1.° La ricetta dei sette ingredienti dell'arte vecchietta; 2.° Quel *caligo* di nericcio che ne formava l'intonazione generale di scuola.

Si vuol contare come un difetto capitale di questa regione, il fatto che spesso vi accade davanti a pittori che non si chiamano Favretto di esclamare: Favretto! ancora Favretto! Difatti si direbbe che maestro Favretto lascia lo studio aperto quando lavora e che una quantità di artisti va a vedere come egli mena il pennello e ad intingere il proprio nella sua tavolozza, la quale così diventa la tavolozza comune. Si noti che quelli che si abbandonano a simili libertà imitative non sono i peggiori pittori di Venezia, tutt'altro; persino il Nono ci è cascato una volta; un pochino, assai poco, ma un'ombretta di Favretto c'è nella sua figura del *Refugium peccatorum*.

È però da osservare a chi esagera l'importanza del fatto che in tutti i tempi i maestri hanno avuto seguaci e fatto scuola, e perciò appunto si dicono maestri, e in tutti i tempi c'è stato reciproco scambio d'influenza tra maestri.

Una giustizia da rendere intanto al Mion è che egli fa tutto di suo, con una leccatura che nessuno possiede, e di un genere tanto porcellanino, e portata a una tiratura a lucido tanto accurata, da poter sfidare chi cerca il pelo nell'uovo.

Favretto, lui, ha esposto quattro quadri: *Una calle a Venezia*, in un giorno di piova, con delle figure coll'ombrella aperta, che rispecchiano sul lastrico bagnato; *Soli*, un quadro gentile nel quale c'è molto sentimento di vita intima; *Limbo*, un bambino morto e la madre che lo piange; e *Mercato nel campo San Polo*, un quadro di dimensioni un po' vistose, pieno di figure come dev'essere un mercato e gremito di oggetti senza ingenerare confusione: è una delle migliori pitture del Favretto, ed alcuni pezzi sono veramente squisiti e da maestro inappuntabile. Checchè ne dicano coloro che non vogliono accettare dagli artisti che le sole qualità, l'oro senza tara, e le vorrebbero tutte a una volta, il Favretto in questi dipinti viene sempre più sviluppandosi come pittore. Ricordiamo il suo primo buon quadro che si conserva alla Pinacoteca di Brera: la *Lezione d'anatomia*, studiato, coscienzioso, ma duretto, pesante, incerto nel colore. A Milano c'è pure il suo primo quadretto di evoluzione determinata: *Il sorcio*. Da questi due che si distaccano un dall'altro non poco, a quelli fatti poi e sino al *Campo di San Polo* vi è, — è vero — un regresso rispetto al rilievo che devono avere le figure, e rispetto alla modellazione, che erano le qualità principali della *Lezione d'anatomia*, ma vi è un grande e costante progresso nell'espressione della vita per mezzo del colore. Dirigendo tutti i suoi studi alla conquista della parte musicale del colorito e trascurando il rilievo, il colore gli riesce naturalmente piatto; perciò con paragone esagerato ma non del tutto ingiusto, egli fu accusato di dipingere a chiazze come i chinesi. A Torino lo troveremo forse l'anno prossimo integrato, con colore e rilievo e colle figure salde in ambiente. Intanto è certo che una delle attrattive dei quadri del Favretto come pittura è una distribuzione di colori giustaposti in modo da cavarne un gentile accordo, una saporita e festosa armonia di tinte vive, un po' piatte con qualche pennellata anche un po' stridente, cui fa equilibrio di contrapposto un nero o una tinta intensa, scura e bruna. Quei colori vivi appartengono alle vesti delle sue figure, le carni prive di rilievo generalmente fanno le mezze voci, il pizzicato, le smorzature; ma quanto perdono i personaggi nelle carni sotto l'aspetto del colore, lo riprendono per la grazia, l'arguzia, la finezza colla quale sono segnate le linee che determinano le mosse, gli atteggiamenti, i segni caratteristici dei tipi. Una certa deficienza del rilievo fa che talvolta questi quadri stanno alla pittura che mette in ambiente le figure come il bassorilievo sta alla statuaria: — *i gh del petà*, per dirla alla veneziana.

Vi è però tanta saldezza nella generalità dell'impasto, tanto sapore e tanta vibrazione nitida in quegli accordi, tanta gentilezza nella composizione, tanta arguzia d'osservazione nelle scenette e nelle figure, una originalità tanto spiccata nel tutto insieme, che non è da meravigliarsi se questa pittura originale e geniale irradia il fascino che desta l'imitazione e se ha valso ora al suo autore l'alta distinzione della nomina a cavaliere dell'ordine civile di Savoja.

Prima di coloro che cedono a questo fascino cerchiamo chi obbedisce più semplicemente al proprio sentimento. C'è nella mostra veneta un quadretto piccolo che per qualità di finezza, di eleganza di pittura, per raffinatezza, ha poche cose pari all'Esposizione: è una scenetta *Al Lido*, una cosina preziosa di Tito Ettore che pare sia uno degli ispiratori della gioventù in Venezia, certo è uno dei nostri buoni pittori d'arte minuta.

Il Ciardi quest'anno non si è mosso d'un pelo da quello che faceva da più anni, speriamo qualche cosa di suo all'Esposizione di Torino, che almeno possa ricordarci meglio le sue cose migliori già note.

Fragiacomo, adagio ma con costante perfezionamento si fa sempre più fino e più sensibile, e si distingue con più evidenza ad ogni esposizione; una sua veduta di Venezia ed un paesaggio, *I noci*, sono tra le cose prime osservate all'Esposizione di Roma.

Serena, Da Pozzo, Navarra, Pastega, vanno segnalati tra gli artisti dai quali è sempre da aspettarsi qualche cosa che si cava dal mazzo. Ferrazzi è un artista di tendenze serie ma impacciato ancora nella tecnica. Pajetta si annuncia bene con due quadretti, il miglior dei quali ci sembra quello di una contadina che mena un bove all'abbeveratoio.

Bordignon segue il genere storico a effetti truci, e luci concitate: egli ha una scena di tentativo di stupro, una nota di cronaca storica, trattata come la drammatica dei teatri popolari.

Giovanni Battista Costantino è l'autore di certi saggi fini, primaverili, dipinti in un delicato sentimento di poetica freschezza, tutti verdi, armonici, gentili, un po' piccini; il suo assunto d'intonazione è assai difficile e richiede una pratica straordinaria di variazioni su un solo tono; è come suonare una sinfonia col solo cantino del violino; in parte vi riesce, ma il suo verde sente un po' ancora il verde del ramarro, non è *rotto*

abbastanza ed è timido nell'esecuzione. Ad ogni modo il Costantino va notato tra i giovani meglio promettenti che danno già una ragionevole caparra.

E Dall'Oca?

Dall'Oca compone sempre con garbo, esce e rientra in Favretto, sente gli influssi dell'inondazione di Verona che ha scrollato tanti edifici, e quest'anno forse con dispiaceri personali ha un poco menomata la vibrazione della sua pittura. La sua facilità, che è la sua fortuna ed il lato pericoloso del suo bel talento di pittore gli dà degli impeti di straccorrenza giovanile non sempre trattenuti; ma è giovane, ha il diritto di farne qualcuna, ama l'arte ed ha i mezzi per rifarsi, si rifà, è sempre tra i più giovani pittori italiani quello al quale si corre prima per vedere come va, se avanza, se si ferma o se retrocede. Questa circostanza di vistosità in un artista così giovine, già parla in suo favore, è un criterio dei più lusinghieri sul suo talento e sui suoi mezzi artistici. Egli ha esposto cinque quadri che sono stati osservati col rigore col quale si esaminano i maestri, non i giovani. Non abbiamo bisogno di ridirli ai nostri lettori. *Tra il sì e il no*, già esposto a Milano, è una scenetta popolare moderna, gentile, che prova come stando sulla riva dell'Adige il Dall'Oca è stato accarezzato da un soffio Michettiano portato sull'ali dei venti sino da Francavilla; i due amanti tra i fiori, sulla terrazza, il giardiniere e la cameriera,

MARIA PIA DI PORTOGALLO, busto di *Cesare Sighinolfi*.

sono due aggraziatissime figure che formano una elegante composizione. *Fuoco al cammino* è una pagina viva, animata di costume e di caratteri.... ma di questa e di altre sue composizioni si è già parlato nel pubblicarne le incisioni.

Eugenio Prati è un Trentino che sta coi Veneziani, come Bezzi, non meno Trentino, sta coi Milanesi. L'ILLUSTRAZIONE ha segnalato Prati da due o tre anni, ed ogni anno ha avuto motivo di rendergli le lodi più esplicite. Prima era duretto, un po'arido e gessoso di colorito, secchino negli impasti, egli si è venuto riscaldando e facendosi morbido senza cambiare natura; quest'anno si presenta coi difetti trasformati in qualità, la durezza è diventata precisione descrittiva, e nitidezza di forma; il bianchiccio gessoso s'è fatto perlino, trasparente e s'è un po' indorato diventando sobrietà di tono, la magrezza scomparsa sotto un leggero strato cellulare è rimasta allo stato di finezza di costituzione poetica delicata: il tutto insieme forma una pittura che esala quel dolce profumo di sentimenti intimi che forma il fascino di certi pittori inglesi: non somiglia però a nessun inglese, come non somiglia a nessun veneziano.

Egli ha fatto quest'anno un'altra cosa, le cornici come fa Michetti: ma non come le fa Michetti. Ha trovato certe cornici che mi sembrano di vetro dipinto di dietro, a fondo nero, con su foglie, pampini, grappoli d'uva, da far credere alle panzane degli uccelli che beccavano l'uva

IL RICCO EPULONE, DI BONIFAZIO VERONESE.
(Dai *Tesori dell'Arte italiana*, di *C. di Lutzow*).

d'Apelle e di Paolo Veronese. Un genere affatto nuovo quelle cornici! ed elegantissimo, bizzarro e simpatico, che poi si addice in modo singolare alle pitture che inquadrano rendendole ancor più fine e graziose. Questo pittore tratta soggetti campestri, pastorizie, contadinelle, pecore e agnelline, e senza fare dell'Arcadia spicca dai temi agresti un'eleganza piena di seduzioni e di fascino.

Uno che favrettizza, stando assai discosto da Favretto del quale non ha le qualità fine e vive di colore nè certe squisitezze disseminate, ma ciò nonostante ha una fisonomia propria, è il Lancerotto, che ogni anno fa progressi. Lavora molto, credo, e deve lavorare lesto: la sua pittura se ne risente ma piace perchè sa compensarne i difetti colla vena comica e un certo sale nostranotto ma piccante col quale condisce i temi di vita veneziana che tratta di consueto, come scenette da calle e da *famegia*, chiassetti e morosi.

Di Fausto Zonaro, un Veneziano che è andato sino a Napoli per scuotersi dal pennello il Favretto, e non ci è riescito che a metà, restando però un simpatico pittore, l'ILLUSTRAZIONE ha pure già parlato dando l'incisione di due suoi buoni quadretti: *Le cucitrici napolitane* e *Curiosità inutile*.

IL MONUMENTO DI AGOSTINO ONIGO, NELLA CHIESA DI S. NICOLÒ A TREVISO.
(Dai *Tesori dell'Arte italiana*, di *C. di Lutzow*).

A citare tutti quelli che meritano d'esser lodati bisognerebbe ripassare una buona parte del catalogo; è questa una delle caratteristiche del progresso artistico; le buone pratiche si diffondono e aumenta il numero dei pittori che fanno delle lodevoli opere senza isolarsi, emergendo vistosamente. Ma dobbiamo con rincrescimento fermarci alla china delle enumerazioni, e concludere su Venezia con un'ultima osservazione: i Veneziani sono i più commerciali tra tutti i pittori italiani, questa è una verità, che segnala un merito, e nello stesso tempo un difetto.

Ho serbato Zona per l'ultimo giacchè figura meglio nelle sale dell'Arte retrospettiva e come uno dei pochi che vi galleggiano nella sommersione di tante tele famose. Egli vi ha un quadro certo retrospettivo, ma che resterà tra i migliori dipinti del suo tempo di scuola veneziana. Appartiene al periodo nel quale a Venezia si predicava il purismo come fine; Zona era il solo ad ammetterlo come va ammesso: cioè come mezzo di studio.

Pel colore egli veniva più innanzi sino a Tiziano, e iniziava a Venezia quel movimento di ritorno ai grandi coloristi veneti che in Francia e in Inghilterra era stato il punto di partenza per la creazione di un'arte nazionale, basata sulle buone pratiche di dipingere. Dapertutto dove c'è stato un movimento efficace, si trova aver avuto origine da questo punto. Ma a Venezia allora si volea correggere il Tiziano, e prevaleva la credenza in certe pratiche di ricetta in una tecnica di *procédé*. Zona non isfuggì a queste influenze e riuscì ad un tizianesco sistematico e tirato a lucido. Contuttociò, nobiltà, ampiezza di partiti, larghezza di disegno, magnificenza nella ricchezza d'un'intonazione calda e smagliante, nobiltà nelle figure, erudizione e sapere d'antichi maestri nell'affaldare le vesti e farne uno degli elementi più espressivi di larghezza pittorica: sono le qualità non ingenue o personali, ma acquisite, di studio e di riflesso tizianesco, che rendono il suo quadro una delle migliori pitture della curva di transizione evolutiva alla quale esso appartiene. Il nome di Zona con questo quadro dell'incontro di Tiziano e Paolo Veronese resta un bel nome nella storia dell'arte veneziana pel periodo di transizione della prima rivolta contro i *vecceti* come dicevano allora.

All'Esposizione comune a tutti i contemporanei, Zona, oltre ad un ritratto di Varè, ha una *suonatrice di violino*, che non rivela più la stessa tendenza alla correzione, e all'intonazione tizianesca, ed appartiene alla maniera colla quale ha dipinto delle simpatiche decorazioni sotto gli anditi d'accesso alla Posta di Roma.

L. Chirtani.

GIORNALI DI MODE
EDITI DALLA CASA TREVES.

SCIARADA

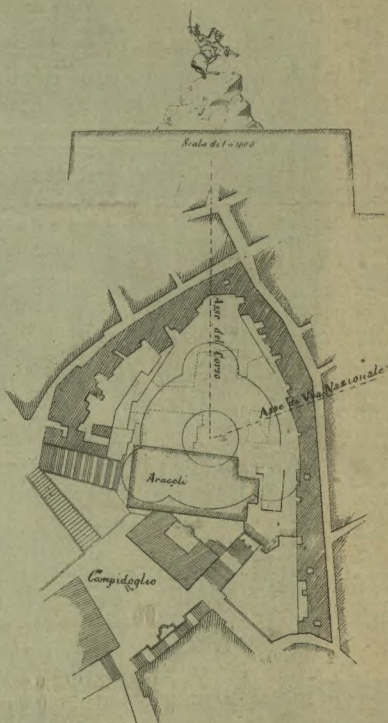
La musica ha il *primiero*,
Il ricco ha il mio *secondo*,
Guizza, splende l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 366.
Ton-chino.

A PROPOSITO DEL CONCORSO DI ROMA.

Egregio signor Direttore.

Nel numero precedente l'Illustrazione Italiana ha pubblicato il programma pel nuovo concorso al monumento da alzarsi al gran re Vittorio Emanuele in Roma. I capisaldi del programma sono: Una statua equestre in bronzo, su una spianata del capitolino, di fianco all'*Ara-Coeli* e precisamente sul prolungamento dell'asse del Corso, in prospetto ad esso, e con fondo architettonico.

Fra i bozzetti presentati al primo concorso, uno, il N. 226, era conformato all'identico concetto, con una identica planimetria. Questo bozzetto che ora si conserva dall'Accademia di Belle Arti in Roma, e del quale si presenta in questo numero la riproduzione silografica, cioè autentica, non conteneva, — come il programma della Commissione pel secondo concorso, — che l'idea fondamentale del genere del monumento

Il progetto Rossati pel monumento a Vittorio Emanuele a Roma.

e le precise condizioni del suo collocamento, e perciò veniva dall'autore segnalato col motto: *Un'Idea*, precisando così il titolo sotto il quale lo presentava al concorso, con una veste grafica modestissima ed esile ma sufficiente a manifestarla chiaramente.

L'Idea del bozzetto 226 riscontrasi integralmente adottata dall'onorevole Commissione per il nuovo concorso, senza però il menomo indizio di menzione del bozzetto 226.

L'autore di questo, ricorre alla grande e meritata diffusione dell'Illustrazione Italiana senza aspirare ad altra soddisfazione che a questa cui crede avere pieno diritto: rendere cioè noto come la paternità o il primato, o almeno la precedenza dell'idea fondamentale del programma del nuovo concorso, gli spetta integralmente, per averla, modestamente sì, ma chiaramente esposta nel primo concorso, come risulta dal confronto che ognuno può fare della pianta pubblicata dalla Commissione in data 12 dicembre 1882 (vedi numero precedente) colla pianta del bozzetto 226, rimasta esposta a Roma nel primo concorso, dal 1.° settembre 1881 al maggio 1882, e riprodotto in questo numero. Notisi che il disegno della statua equestre qualunque nel bozzetto figura a titolo di semplice indicazione di genere, con uno schizzo di quella alzata a Pietro il Grande a Pietroburgo.

Chiudendo quest'esposizione di fatti dei quali mi sta a cuore la pubblicità come autore del bozzetto 226, faccio osservare che in questo, anzichè il solo grande prospetto sul prolungamento dell'asse del Corso, è inoltre trovato, per maggior trionfo e vistosità del monumento, anche il prospetto sull'asse di Piazza Termini e della Via Nazionale. Nel programma della Commissione si parla di scalee d'obbligo; questo particolare non può costituire una trovata tale da annullare la priorità del bozzetto 226, poichè è una condizione sottintesa e di obbligo della località, non potendosi arrivare all'altezza dell'*Aracœli* senza mezzi per salirvi.

Pavia, 11 giugno.

Ing. archit. Luigi Rossati, *magg. del Genio.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 325

Del signor Colonnello A. Campo di Campobasso

Dedicato al signor Mattia Cavallotti.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS-INDOVINELLO.

Chiamate me diviso in tre

Spiegazione del Rebus a pag. 366:

Debiti si fa debiti.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er juin: Le Salon de 1883, par Charles Bigot; Les Curiosités du dessin antique, par Duranty; L'Orfèvrerie romaine de la Renaissance; Caradosso, per Eugène Müntz, Exposition internationale de peinture, par Alfred de Lostalot; Les Médailleurs italiens des xv^{e} et xvi^{e} siècles, par Aloïs Heiss. Trois gravures hors texte: M.lle Sanlaville, de l'Opéra, eau-forte de B. Gilbert, d'après son pastel du Salon; Andromaque, dessin de Rochegrosse, d'après son tableau; Le Triomphe de Galatée, gravure de T. de Mare, d'après la fresque de Raphaël à la Farnésine. Nombreux dessins dans le texte. La prochaine livraison contiendra une gravure au burin de A. Didier d'après La Vierge au coussin vert, de A. Solari (Salon carré du Louvre). (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 320:

(Frau).

Bianco.	Nero.
1. C f5-d4	1. R f6-e5: (unica)
2. A f8-e7	2. R e5-d4:
3. A e7-f6 matta	
(a)	2. R e5-f4:
3. A e7-d6 matta	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Salce Francesco di Piove; Lodovico Marangoni di Vicenza; Achille Tassoni di Baricella; Domenico Gidoni di Piove; Caffè Cavour di Novara; S. E. Mitter di Mantova; L. Pagliari di Cremona; A. Vianello e Comp. di San Vito al Tagliamento; Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Liborio Di-Loreto di Napoli; Anonimo di Gallarate; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Eleonora Rizzato di Capodistria; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Colonnello Campo di Campobasso; Jacazio Giuseppe di Torino; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Caffè Griz di Spilimbergo; Dilettanti del Casino di Albona; Circolo Artistico Recchese; Emilio Frau di Lione.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

NOVITÀ

OGGETTI LUMINOSI NELLE TENEBRE.

(Jalofotografia sistema italiano).

Questi oggetti di effetto sorprendente eseguiti su cristallo appariscono di giorno come quadro bellissimo e di notte, nell'oscurità, sono spendidamente illuminati.

Crocefisso copia di Wan Dik cm. 27 per 39 L. 17 —
» » 27 per 16 » 8 50
» » 20 per 13 » 5 50
Manzoni copia dalla statua del monumento cm. 27 per 16 L. 8 50
Idem » 20 per 13 » 5 50
S. M. il Re » 20 per 13 » 5 50
S. M. la Regina » 20 per 13 » 5 50
Amore e Psiche di Canova cm. 37 per 20 » 10 —

Stella fosfoigroscopica, non solamente è illuminata, ma segna anche il cambiamento del tempo mutando colore. Grande L. 10 —
Idem più piccola » 6 —

Cartelli col nome del Committante visibili anche nel più profondo buio con simpatica luce:
Presso ogni nome L. 6 —

Tutti i suddetti oggetti sono montati in elegante *cornice dorata* e vengono spediti franco per tutto il Regno coll'aumento di centesimi 50.

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Milano.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Ammobigliamento completo di
Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto
Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi magazzini.

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

Catalogo illustrato a richiesta.

TAYUYA

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

La pianta TAYUYA importata dal prof. LUIGI UBICINI nel 1872, fu adottata con sommo vantaggio in forma di tintura liquida, quale rimedio semplice anti discrassico, ricostituente, nelle Cliniche dei grandi Ospedali nazionali ed esteri nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **sifilide**, della **scrofola**, delle **Anemie**, anche da **Febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da alterazioni del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale. — Lire **5** il flacone.

Inviando ai concessionari Lire 5 50, si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91. — Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Mossa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis Terni, Ruspini e nelle migliori farmacie d'Italia.

TRAPPOLE UNIVERSALI EXCELSIOR IN CRISTALLO

Brevettate Emile D'Aubigny, si vendono in Milano presso i principali negozianti. Cristalleria, terraglie, ferramenta, chincaglierie, ecc. Trappola fina per sorci con elegante scatola L. 2 25; comune senza scatola L. 1 80; per scarafaggi L. 2. Grandi per sorci o scarafaggi, gamberi o pesci, volatili L. 4 50. Per pacco postale cent. 50 in più, per le grandi Trappole si aggiunga 50 cent spesa cassettina imballaggio. Unico deposito generale e rappresentanti per l'Italia FRATELLI GASTALDI e C.i *Milano, Corso Genova, 23.*

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

PRONTA, CERTA

Radicale Guarigione ed Estirpazione dei

CALLI

ai piedi

coi **CEROTTINI** preparati nella *Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.*

L. **1,50** scat. gr. — L. **1** scat. picc con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l'estirpazione dei Calli ch'Ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente un occhio polino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l'istruzione ivi unita non parla che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio polino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi polini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.

Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da ferissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all'Arnica non eccettuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalla S.a V.a inventati, come per incanto i calli sparirono, sicchè mi sento proprio rinascere a novella vita.

Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissimo

Cav. GENNARO TORTI.
104, Via Moscova, Milano.

Milano, 4 Marzo 1878.

ERBA **VENDITA E NOLO PIANOFORTI**
Via Marino, 3, Milano

Memorie di Giuda

ROMANZO DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

SECONDA EDIZIONE ITALIANA

Due vol. in-16 di complessive 600 pag L. 2.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Stagione 1883. Giugno-Settembre.

VENEZIA

BAGNI DI MARE AL LIDO

APERTURA

del Grande Stabilimento Bagni del Lido (già Fisola)

Premiato all'Esposizione Internazionale Balneologica di Francoforte S/M.

Gabinetti per cure con l'acqua marina polverizzata e con l'aria compressa e rarefatta. — **Spiaggia sicurissima** preferita ad ogni altra dai sempre crescenti frequentatori. — Delizioso soggiorno raccomandato dai più illustri medici.

☞ *Altro nuovo fabbricato per uso alloggi vicinissimo al mare*

Caffè Ristoratore di 1.° ordine con grande Terrazza sul mare. — Uffici di Posta e Telegrafo. — Servizio continuo di battelli a vapore da Venezia a Lido e viceversa (12 minuti). — Tramway a cavalli.

Concerti e Spettacoli nello Stabilimento e nel Teatro.

Migliorie nei diversi servizi.

Tariffe cumulative per trasporto e bagno.

PREZZI MODICI.

GUARIGIONE INFALLIBILE
e garantita dei

CALLI

AI PIEDI

mediante l'**Ecrisontylon Zulin**, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flac.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Droghérie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti **Valcamonica & Introzzi**, soli proprietari e preparatori dell'**Ecrisontylon**

Per essere certi di averlo genuino esigere sopra ogni astuccio la seguente firma *Valcamonica Introzzi*

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

FUMIGATEUR-PECTORAL CIGARETTES ESPIC

Ispirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* **J. ESPIC.**

Vendita all'Ingrosso: ***J. Espic***, 128, rue St-Lazare, PARIS.

E IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.

DEPOSITO: MANZONI, *Milan*; — IMBERT BARBERO, *Nice*

PROCESSO DURANTI

romanzo di PARMENIO BETTOLI, relazione di T. L. MONTI notaio, con note e documenti *Terza edizione.* **L. 1.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES Milano.

È uscito:

L'ANELLO DI SALOMONE

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un elegante volume in-16 di 300 pagine. - **L. 3 50.**

DELLO STESSO AUTORE:

Capitan Dodero. 7.a ediz. . . 2 —
Santa Cecilia. 5.a ediz. . . 2 —
L'Olmo e l'Edera. 7.a ediz. . 2 50
Il libro nero. 4.a ediz. . . . 2 —
I Rossi e i Neri. 2.a ediz. . . 6 —
Val d'Olivi. 2.a ediz. . . . 2 —
Le confessioni di Fra Gualberto. 2.a ediz. . . . . . . 2 —
Semiramide. 2.a ediz. . . . 3 —
Castel Gavone. 2.a ediz. . . 2 50
La Legge Oppia, commedia . 1 —
Come un sogno. 5.a ediz. . . 2 —
La notte del Commendatore. 2.a ediz. . . . . 4 —
Cuor di ferro e cuor d'oro. 2.a ediz. . . . . 5 —
Diana degli Embriaci. 2.a ediz. 3 —
Tizio Caio Sempronio. 2.a ediz. 3 50
Lutezia. 2.a ediz. . . . . . 2 —
La conquista d'Alessandro. 2.a ediz. . . . . 4 —
Il tesoro di Golconda. 2.a ediz. 3 50
La donna di picche. 2.a ediz. 4 —
L'undecimo comandamento. 2.a ediz. . . . . 3 —
O tutto o nulla. 2.a ediz. . . 3 50
Il ritratto del diavolo. 2.a ediz. 3 —
Il biancospino. . . . . . . 4 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves. *Milano.*

Rossetter's Hair-Restorer

di B. R. KEITH, *16, Coleman Street, City* **London.**

VERO RISTORATORE DEI CAPELLI

TRADE MARK

È l'unico preparato che in modo positivo restituisce gradatamente ai capelli bianchi o grigi il primitivo colore nero, bruno o biondo, che sia stato perduto per malattie o per età avanzata. Assiste la natura fornendo quel fluido che dà ai capelli il colore naturale, la lucidezza, la forza e la bellezza di gioventù. Distrugge la forfora e tutte le altre immondizie della testa, impedisce la caduta dei capelli, li fa crescere, fortifica e li fa rinascere sulla parte calva quando vi resti ancora la radice. Diffidare dalle imitazioni che si vendono col nome di Rossetters. Il preparato genuino porta il marchio di fabbrica come pure il nome di B. R. Keith e le etichette in inglese ed in italiano. — *Contro i contraffatori e gli usurpatori del nome si procede a termini di legge come fu fatto col signor C. L. di Milano, che con sentenza del 19 Aprile 1879, confermata in appello e cassazione, fu condannato alla multa, alle spese di processo ed al risarcimento dei danni.*

Vendita all'ingrosso in Milano da A. MANZONI e C., Via Sala 16. - V. CASATI e C.° - A. MIGONE e C.° - USELLINI e C. - SOTTOCASA; ed al dettaglio presso i rivenditori di articoli da toeletta in tutte le città d'Italia.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.